

09

Annalisa Giampino, Vincenzo Todaro

Sessione speciale La pandemia vista dal Sud tra forme di resilienza, retoriche e nuove sfide per l'urbanistica

La pandemia vista dal sud. Tra forme di resilienza, retoriche e nuove sfide per l'urbanistica¹

Annalisa Giampino e Vincenzo Todaro

Abstract

The spread of Covid-19 has definitively put the current model of globalization in crisis, confronting us at a global level with unprecedented challenges. Uncertainty about the future has profoundly altered the perception of places and space, putting the relationship between public and private space into crisis. All this risks generating inequalities, denial of civil rights, social exclusion and spatial segregation, increased poverty, new forms of violence. In relation to this, the challenges faced by Covid-19 in planning constitute a great opportunity to direct development models towards conditions of greater and real balance.

The question driving the paper, and in more general terms this Special Session, is: how can a Southern Italian perspective ensure that equity informs both pandemic response and enable long-term planning to make our cities and territories resilient and equitable for all?

Covid-19, crisi del modello globale e sfide per il planning

La diffusione del Covid-19 ha messo definitivamente in crisi il modello di globalizzazione in atto (Raza, 2020), già in precedenza in discussione per le contraddizioni dei sistemi di valore globali (rapporto tra crescita, coesione sociale e democrazia) e per gli squilibri nelle ricadute territoriali (aumento delle disuguaglianze e limitazioni dei diritti) (Milanovic, 2016), ponendoci a livello globale di fronte a sfide inedite.

L'incertezza sul futuro, inoltre, ha profondamente pervaso molti aspetti della vita quoti-

diana degli individui, alterando in maniera significativa la percezione dei luoghi e dello spazio (Florida, 2020; Honey-Roses et al., 2020; Lee et al., 2020; Null e Smith, 2020; Roberts, 2020; van der Berg, 2020).

Durante il lockdown metà della popolazione mondiale è rimasta a casa o ha limitato significativamente i propri spostamenti al di fuori di essa (Sandford, 2020), ribaltando drammaticamente il rapporto tra spazio pubblico e spazio privato rispetto al passato (Benn e Gauss, 1983) e mettendone profondamente in crisi le relazioni. Se lo spazio pubblico come luogo del "rischio di contagio" è stato riadattato, limitato e interdetto, svuotandosi di senso e collassando su sé stesso, lo spazio privato come "rifugio sicuro" è divenuto la "scena unica" di tutte le attività quotidiane.

Il cambiamento di percezione dello spazio pubblico (nonché il suo reale uso) rischia, altresì, di mettere in discussione il suo valore fondativo della *civitas* nelle democrazie occidentali, portando inevitabilmente con sé aumento delle disuguaglianze, negazione dei diritti civili, esclusione sociale e segregazione spaziale, aumento delle povertà, nuove forme di violenza (Du et al. 2020; Felbab-Brown, 2020; Townsend, 2020; Wertheim-Heck, 2020). D'altro canto, le condizioni dell'abitare (adesso strettamente relazionate alle attività lavorative in remoto) hanno mostrato tutta la loro fragilità, evidenziando differenze significative per caratteristiche degli immobili, composizione dei gruppi familiari e reddito, e rendendo per molti la permanenza a casa un lusso (Valentino-DeVries et al., 2020).

Tutto ciò impone una riflessione profonda sulle finalità del planning rispetto alle sue responsabilità etiche nella riorganizzazione delle città e dei territori, già a partire dalla necessità di fare chiarezza su significato, valori e rischi delle scelte che inevitabilmente stiamo già assumendo. In relazione a ciò le sfide

di fronte alle quali Covid-19 ci pone costituiscono per il planner una grande opportunità nel riorientare i modelli di sviluppo verso condizioni di maggiore e reale equilibrio (Nieuwenhuijsen, 2020; Roberts, 2020).

Il contesto italiano e la prospettiva dal Sud

Rispetto alle aree urbane italiane, in particolare, nella sua fase iniziale la diffusione della pandemia e le conseguenti ricadute socio-spaziali (distanziamento fisico tra gli individui e “de-densification”, crisi socio-economica e perdita di posti di lavoro, nuove forme di povertà e di disuguaglianza sociale etc.) sembrano profilare profonde differenze territoriali che restituivano manifeste geografie differenziate, prima fra tutte quella tra regioni del Nord e regioni del Sud. Le iniziali condizioni di “resistenza” al diffondersi del Covid-19 nelle regioni del Sud, infatti, restituivano apparentemente alcune forme di “resilienza” che sembravano acquisire rilevanza per le sfide strutturali da intraprendere. Tuttavia, l’evolversi della pandemia nelle sue ondate successive ha mostrato inesorabilmente i suoi effetti più pervasivi, mettendo in crisi anche questa chiave di lettura.

Alla luce di tali considerazioni, e in relazione alle finalità della Sessione, la prospettiva “dal Sud” diviene pertanto un approccio e al tempo stesso un metodo di ricerca, che supera le tradizionali retoriche meridionaliste sulle ragioni del ritardo nello sviluppo e si traduce in pratica concreta. Essa è innanzitutto orientata a scardinare il presupposto epistemologico che da sempre lega alti livelli di crescita economica a qualità della vita, secondo una visione meramente economica dello sviluppo. E a seguire una riflessione critica che, rispetto ai contesti territoriali fragili (in particolare sotto il profilo istituzionalmente) quali quelli meridionali, attribuisce alla cultura del rispetto dei diritti di cittadinanza, del diritto alla città e più in generale dei diritti civili (e conseguentemente alle pratiche attraverso le quali vengono garantiti) la precondizione indispensabile per qualsivoglia forma di sviluppo (Trigilia, 2019).

Tali diritti oggi più che mai sono profondamente messi in discussione tanto dall’emergenza sanitaria, quanto forse in maniera più incisiva dai conseguenziali dispositivi finanziari correttivi e compensativi che si traducono ancora una volta in un intervento assistenzialista straordinario incapace di innescare forme endogene e durature di sviluppo e che alla lunga produrranno nuovamente disuguaglianze e ingiustizia sociale.

Se, pertanto, nella fase di ricostruzione le

crisi globali tradizionalmente hanno rappresentato un’occasione per affrontare temi e questioni irrisolte, prime fra tutte quelle riconducibili al campo di azione del planning, la prospettiva “dal Sud” può contribuire a fornire un punto di vista privilegiato che, muovendo e confrontandosi con le specificità dei contesti meridionali, possa incisivamente innovare la disciplina urbanistica lavorando sulla valorizzazione del capitale umano e sulle risorse (materiali e immateriali) di comunità nelle quali si radicano le profonde condizioni di sviluppo dei territori.

Si tratta di dar voce a quelle forme di *collective resilience*, basata su un’economia sociale e solidale che proprio in occasione delle condizioni di emergenza (Drury et al., 2009), quali quelle della pandemia e del conseguente lockdown, mettono in evidenza tutta la propria forza.

Un modello di *welfare society* basato sui legami interni di comunità, che agisce secondo *solidarity oriented practices* e che impegna l’intera società, e non solo l’ente pubblico, a farsi carico delle situazioni di disagio.

Alla luce delle suddette considerazioni, la finalità della Sessione è quella di riuscire a cogliere la singolare opportunità che ci viene offerta per un ripensamento complessivo dei modelli di sviluppo finora perseguiti, affinché questa drammatica esperienza non si riduca in un’occasione mancata.

Invertire lo sguardo: teorie, pratiche e attori per un diverso agire

A fronte di un dibattito dai contorni ancora sfocati, di cui riconosciamo la grande incertezza sia in termini di riformulazione epistemologica della disciplina (Allam e Jones, 2020; Haleem et al., 2020; Lai et al., 2020; Jon, 2020; Saadat et al., 2020) che di ipotesi di rinnovamento delle pratiche (Harvey, 2020; Honey-Roses et al., 2020; Salama, 2020; Lai et al., 2020), la prospettiva proposta prova a forzare la dicotomia Nord vs Sud per avviare un percorso esplorativo critico intorno a narrazioni e analisi consolidate, nonché a modelli di azione e intervento sulle regioni del Sud Italia e non solo. Se accettiamo come ipotesi di lavoro l’assunto secondo cui la nostra risposta alla pandemia darà forma al nostro futuro (Novakovic, 2020), le riflessioni teoriche e le risposte operative provenienti dai contesti meridionali - elaborate negli ultimi mesi - introducono una prospettiva di indagine che, a nostro avviso, merita di essere esplorata.

La marginalità di contesto, l’emergenza (non necessariamente sanitaria) come condizione permanente, l’assenza di “pubblico” nelle sue differenti dimensioni che si rilegge negli spa-

zi fisici delle città e dei territori, suggeriscono la necessità di prestare attenzione verso tutte quelle forme prototipiche di innovazione e dinamismi locali che nel Meridione sono maturati e che oggi, più che mai, possono contribuire ad elaborare un’immagine “divergente” rispetto a modelli di futuro e di sviluppo omologanti.

Senza entrare nel merito dell’ampio dibattito sulle ‘teorie del sud’ (Spivack, 1988; Said, 1991; Bhabha, 1994; Comaroff and Comaroff, 2012;), e delle sue possibili declinazioni nell’ambito degli studi urbani (Choplin, 2012; Parnell e Robinson, 2012; Mabin et al., 2013; Roy, 2014), abbiamo cercato di muoverci verso una prima esplorazione delle risposte dal Sud rispetto alle sfide globali generate dalla pandemia. Si tratta di contesti urbano-territoriali dove la COVID-19 non ha generato nuovi problemi ma ha portato nella *dimensione pubblica* dei discorsi vecchie emergenze e questioni irrisolte. Le elaborazioni teoriche e le pratiche che questa sessione presenta, pur muovendosi nello sfondo delle problematiche affrontate nel paragrafo precedente, raccontano una comune preoccupazione: avviare una reale democratizzazione dei processi decisionali delle politiche pubbliche nel perseguimento di un orizzonte di giustizia spaziale.

Lo spazio pubblico, nei contributi presentati nella Sessione, non viene quindi declinato solo in termini di ricerca di soluzioni rispetto alle misure di interdizione sollevate dalle questioni di ordine sanitario ma diventa il dispositivo da cui ripartire nel mutato scenario post-COVID (cfr. Siino). Un’esplorazione sulle forme di costruzione dello spazio (democratico) fondate su pratiche cooperative con soggetti (residenti, comunità, gruppi) che esprimono differenti ‘potenziali’ politici (Giampino et al.; 2018). Il valore d’uso di questi spazi (Crosta, 2010) viene così narrato nella sua capacità di produzione di un’identità collettiva (cfr. Pappalardo e Saija), dando voce a fasce deboli e marginali di popolazione urbana che vivono l’assenza di spazio pubblico e di servizi di prossimità come condizione esistenziale e non emergenziale. E se le politiche urbane di rigenerazione dello spazio pubblico pre-COVID hanno funzionato da *driver* per generare una condizione di povertà spazialmente costruita, piuttosto che agire da dispositivo di superamento delle condizioni di deprivazione, le azioni messe in campo durante questa pandemia suggeriscono la possibilità di innovazioni di processo e di contenuto per superare le tradizionali strategie di rigenerazione e costruire un welfare urbano democraticamente efficace nel tempo e nello spazio (cfr. Picone et al; Aiello et al.).

La molteplicità di soluzioni di riuso del patrimonio pubblico, spesso informali, sviluppate dagli abitanti nelle periferie delle città meridionali si mostrano come una pratica d'uso adattiva e flessibile sia in riferimento allo spazio privato domestico sia nelle sue proiezioni nello spazio pubblico (cfr. Celestino et al.). Risposte elaborate ben prima che nel lessico urbanistico pandemico irrompessero le parole "flessibilità", "adattabilità", "temporaneità". Così come la decostruzione di alcuni modelli teorici legati al ricorso delle infrastrutture smart (cfr. Graziano), alla valutazione economica delle condizioni di fragilità delle Aree Interne (cfr. Foderà), ai modelli trasportistico-infrastrutturali 'economicamente orientati' (cfr. Curci e Salento), avanzata in questa sessione, mette in discussione i paradigmi neoliberalisti delle *policies* che l'evidenza empirica del Mezzogiorno d'Italia - già da anni - manifesta come insostenibili.

Il virus ci ha dimostrato che non esistono zone franche dall'infezione, né tantomeno regioni che dimostrino una forma di qualche resilienza rispetto la diffusione dell'epidemia. Eppure i territori del sud Italia hanno sempre sperimentato forme di 'resilienza adattiva' (Davoudi, 2012), per il semplice fatto che i «gruppi di popolazione da anni realizzano strategie resilienti di sopravvivenza, convivendo con dinamiche molto critiche senza soccombere» (Laino, 2013, p. 3). Riteniamo, pertanto, che la prospettiva proposta meriti di essere indagata, esplorata in profondità e possa, rispetto un mondo post-pandemico di cui ancora non è possibile intravederne le traiettorie, contribuire a rinnovare teorie, sistemi valoriali e modelli di azioni.

Note

1. Gli autori condividono l'impostazione del lavoro e il suo impianto. Tuttavia, ai fini dell'attribuzione si può considerare che Vincenzo Todaro ha scritto i paragrafi 1 e 2; Annalisa Giampino il paragrafo 3.
2. Annalisa Giampino, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo, annalisa.giampino@unipa.it
Vincenzo Todaro, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo, vincenzo.todaro@unipa.it

Riferimenti bibliografici

Allam, Z. and Jones, D.S. (2020), "Pandemic stricken cities on lockdown. Where are our planning and design professionals [now, then and into the future]?" in *Land Use Policy*, 97 (pag. 1-5)
Bhabha, H.K. (1994), *The Location of Culture*, Routledge, London
Benn, S. and Gauss, G. (1983), *The public and the private, in: Public and Private in Social Life*, St. Martin's Press, New York
Choplin, A. (2012), "De-Westernising urban theo-

ry" in *Metropolitiques*, 5 available online: <http://www.metropolitiques.eu/De-Westernising-Urban-Theory.html>.
Comaroff, J. and Comaroff, J.L. (2012), "Theory from the South: Or, how Euro-America is evolving toward Africa" in *Anthropological forum*, 22 (2) (pag. 113-131)
Crosta, P. L. (2010), *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*, FrancoAngeli, Milano
Davoudi, S. (2012), "Resilience: A bridging concept or a dead end?" in *Planning Theory & Practice*, 13(2) (pag. 299-307)
Drury, J., Cocking, C. and Reicher, S. (2009), "The Nature of Collective Resilience: Survivor Reactions to the 2005 London Bombings" in *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, 27:1 (pag. 66-95)
Du, J., King, R., and Chanchani, R. (2020), *Tackling Inequality in Cities is Essential for Fighting COVID-19*, World Resources Institute.
Felbab-Brown, V. (2020). *COVID-19 can augment violence to Mexican women*. Bookings Institute, Available from: <https://www.brookings.edu/blog/order-from-chaos/2020/04/13/covid-19-can-augment-violence-to-mexican-women/>
Florida, R. (2020), "We'll Need To Reopen Our Cities. But Not Without Making Changes First". CityLab, Available at: [Transizioni postmetropolitane. Declinazioni locali delle dinamiche posturbane in Sicilia, FrancoAngeli, Milano \(pag. 185-214\)
Haleem, A., Javaid, M., Vaishya, R. and Deshmukh, S.G. \(2020\), "Areas of academic research with the impact of COVID-19" in *The American Journal of Emergency Medicine*, 38 \(pag. 1515-1539\)
Honey-Rosés, J., Angelovski, I., Chireh, V.K., Daher, C., Konijnendijk van den Bosch, C., Litt, J. S., Mawani, V., McCall, M.K., Orellana, A., Oscilowicz, E., Sánchez, U., Senbel, M., Tan, X., Villagomez, E., Zapata, O. and Nieuwenhuijsen, M.J. \(2020\), "The impact of COVID-19 on public space: an early review of the emerging questions—design, perceptions and inequities" in *Cities & Health*, \(pag. 1-17\)
Jon, I. \(2020\), "A manifesto for planning after the coronavirus: Towards planning of care" in *Planning Theory*, 19\(3\) \(pag. 329-345\)
Lai, K. Y., Webster, C., Kumari, S. and Sarkar, C. \(2020\), "The nature of cities and the COVID-19 pandemic" in *Current Opinion in Environmental Sustainability*, 20 \(pag.1-5\)
Lai, S., Leone, F. and Zoppi, C. \(2020\), "Covid-19 and spatial planning" in *TeMA-Journal of Land Use, Mobility and Environment* \(pag. 231-246\)
Laino, G. \(2013\), "Post-metropoli senza metropoli" in *Planum. The Journal of Urbanism*, 27 \(pag. 1-5\)
Lee, V. J., Ho, M., Kai, C. W., Aguilera, X., Heymann, D., & Wilder-Smith, A. \(2020\), "Epidemic preparedness in urban settings: new challenges and opportunities", *The Lancet Infectious Diseases*, 20:5 \(pag. 527-529\)
Mabin, A., Butcher, S. and Bloch, R. \(2013\), "Peripheries, suburbanisms and change in sub-Saharan Af-](https://www.citylab.com/equity/2020/03/coronavirus-giampino, A., Lo Piccolo, F. e Todaro, V. (2018),)

rican cities" in *Social Dynamics*, 39(2) (pag. 167-190)
Milanovic, B. (2016), *Global Inequality. A New Approach for the Age of Globalization*, HUP, Cambridge.
Novakovic, S. (2020), "Will COVID-19 spell the end of urban density? Don't bet on it" available at: <https://www.azuremagazine.com/article/will-covid-19-spell-the-end-of-urban-density-dont-bet-on-it/>
Nieuwenhuijsen, M.J. (2020), "Urban and transport planning pathways to carbon neutral, liveable and healthy cities; A review of the current evidence" in *Environment International*, 140: 105661, 06 Apr 2020.
Null, S., & Smith, H. (2020), *COVID-19 Could Affect Cities for Years. Here Are 4 Ways They're Coping Now*, in *TheCityFix: World Resource Institute (WRI)*, Washington.
Parnell, S. and Robinson, J. (2012), "(Re) theorizing cities from the Global South: Looking beyond neoliberalism" in *Urban Geography*, 33(4) (pag. 593-617)
Raza, A. (2020). *Coronavirus and the Future of Globalization*. Review of Human Rights, 6:1 (pag. xxxii-xxxvi)
Roberts, D. (2020), "How to make a city livable during lockdown", in *Vox*, 13 April 2020
Roy, A. (2014), "Toward a post-colonial urban theory", in Parnell, S. and Oldfield, S. (eds.) *The Routledge handbook on cities of the Global South*, Routledge, London (pag. 9-27)
Saadat, S., Rawtani, D. and Hussain, C.M. (2020), "Environmental perspective of COVID-19" in *Science of The Total Environment*, 728, 138870.
Said, E. (1991), *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino
Salama, A.M. (2020), "Coronavirus questions that will not go away: interrogating urban and socio-spatial implications of COVID-19 measures" in *Emerald Open Research*, 2
Sandford, A. (2020), "Coronavirus: Half of humanity now on lockdown as 90 countries call for confinement", in *Euronews*, 3 April 2020
Spivak, G. C. (1988), "Can the Subaltern Speak?" in Nelson, C., Grossberg, L. (eds) *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Urbana (pag. 271-313)
Townsend, M. (2020), "Revealed: surge in domestic violence during Covid-19 crisis", in *The Guardian*, 12 April 2020
Trigilia, C. (2019), "Disuguaglianze pubbliche e private nel Mezzogiorno", in *Meridiana*, 94 (pag. 119-136)
Valentino-DeVries, J., Lu, D., & Dance, G. J. X. (2020). *Location Data Says It All: Staying at Home During Coronavirus Is a Luxury*, in *The New York Times*, 03 April 2020
van der Berg, R. (2020). *How Will COVID-19 Affect Urban Planning?*, in *TheCityFix: World Resource Institute (WRI)*, Washington.
Wertheim-Heck, S. (2020), *The impact of the COVID-19 lockdown on the diets of Hanoi's urban poor*. International Institute for Environment and Development.

Trasformazioni delle aree interne della Sicilia. Misure per cambiare lo sguardo dei luoghi dell'abbandono

Roberto Foderà*

Tirando le somme

Le aree interne sono state definite come quei territori comunali che soffrono della mancanza di alcuni servizi ritenuti essenziali per esplicitare la piena cittadinanza dei residenti e che presentano una distanza notevole, misurata in tempi di percorrenza, a raggiungere le strutture di servizio più vicine. L'idea di fondo da cui nasce la Strategia nazionale delle aree interne (Snai) è che l'assenza di servizi essenziali non permetta l'attuarsi della piena cittadinanza per i residenti di queste zone. Come servizi essenziali sono stati individuati l'istruzione, la salute e la mobilità, in quest'ultimo caso limitata ai collegamenti ferroviari (1). Se gli indicatori di classificazione fanno riferimento alla disponibilità di servizi, l'obiettivo che realmente la politica per le aree interne vuole raggiungere è fermare, o invertire, il deflusso demografico di quelle zone. È proprio il decremento demografico la cifra che caratterizza i territori delle aree interne. La riduzione della popolazione insistente sul territorio comporta una serie di effetti che non solo vincolano o minano alla base le possibilità di sviluppo ma producono fenomeni di erosione del territorio.

Nel primo caso si fa riferimento all'abbandono da parte delle persone più giovani e con esse alla possibilità di formare famiglia, con un calo demografico che si autoalimenta nel tempo, e la permanenza di residenti anziani che aumenta il bisogno di servizi per la salute. Nel secondo caso si fa riferimento all'abbandono delle abitazioni e delle infrastrutture urbane, non più necessarie (per mancanza di abitanti) o non più mantenute (per mancanza di gettito fiscale derivante dal minor numero di contribuenti), come all'abbandono delle terre, con la crescita non ordinata di boschi che, se produce maggiore superficie verde, genera anche erosione del terreno, riduzione della biodiversità e rischi idrogeologici.

Partendo dalle informazioni che fanno riferimento al livello che risulta adeguato per uno studio su aree ampie ma circoscritte come quelle delineate dalle aree obiettivo della politica Snai, il percorso di ricerca si pone come obiettivo di ricostruire dove possibile le serie

storiche di indicatori demografici, economici, sociali e ambientali, consapevoli che per immaginare e proporre una politica per il territorio, deve essere conosciuto il percorso storico che l'ha portato ad essere quello che è. Il valore aggiunto del processo avviato con questa ricerca sarà la lettura diacronica di zone areali fragili. Questo intervento presenta la prima tappa di questo lavoro, incentrata su alcuni aspetti demografici per la regione Sicilia.

Osservando i dati

La classificazione del territorio dei comuni in sei classi è stata decisa dal Ministero della coesione territoriale per definire zone su cui dirigere politiche di sviluppo e di sostegno. Le aree interne derivano dal residuo rispetto alle aree che dispongono dei servizi considerati fondamentali, chiamate Centri e distinte in tre classi: aree Polo, aree Polo intercomunale e aree Cintura. I comuni che non raggiungono certi standard si ritrovano classificati come aree interne e distinte in aree Intermedie, aree Periferiche e aree Ultraperiferiche. In Sicilia 121 comuni sono classificati come aree Intermedie, 136 Periferiche e 34 comuni come

aree Ultraperiferiche. Su 390 comuni in complesso, quindi, il 74,6 per cento di essi è considerato area interna. Questa occupa il 73,4 per cento della superficie totale della regione, ma solo il 42,1 per cento della superficie urbana (2), quasi in linea con la quota di popolazione che vi risiede pari al 40,4 per cento della popolazione totale.

Cercare un'azione politica che possa sostenere questi territori fragili, (ri)costruendo una struttura capace di resistere al loro svuotamento, significa in primo luogo capire come si sia arrivati a tale situazione e, poi, su quali punti di forza poggiare le scelte di governo del territorio. L'emigrazione da queste aree è ormai emersa come patologia caratteristica dei territori periferici e, con essa, la ricaduta sulla condizione sociale, ambientale e paesaggistica della regione. Se l'analisi di lungo periodo potrà fornire informazioni di struttura, non è possibile non considerare come la pandemia, che ha bloccato movimenti e rapporti tra le persone, abbia fatto emergere in modo chiaro l'interconnessione esistente tra le diverse aree.

Nei sei grafici della figura 1 si è ricostruito l'andamento della popolazione residente per le sei aree come classificate all'interno della

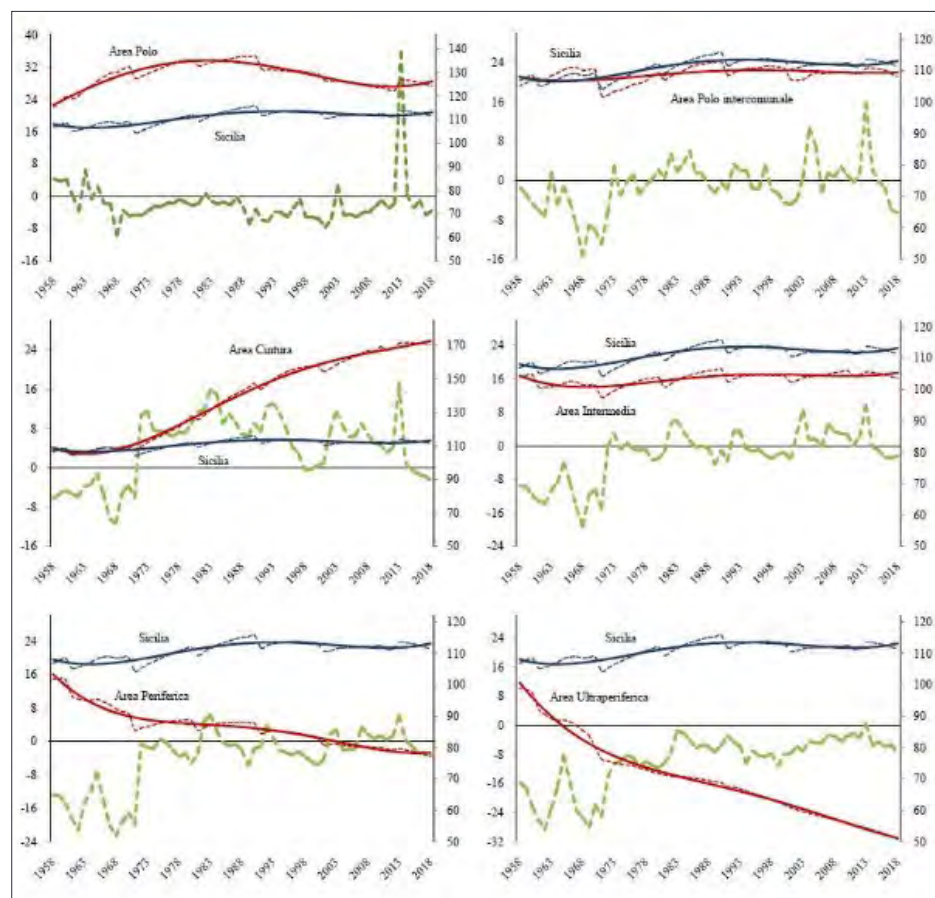


Figura 1 – Andamento della popolazione nelle aree definite dalla Snai nella regione Sicilia – numeri indice 1951=100 (linee blu e rosse, scala dx) e tassi migratori % (linea verde, scala sx)

Fonte: elaborazione su dati Istat

politica Snai per la regione Sicilia. I dati mostrano il profilo della popolazione residente dal 1958 come numero indice ponendo a valore di riferimento la popolazione legale al censimento del 1951.

L'effetto di lungo termine è noto ed è ormai endemico dei territori periferici: si tratta dell'abbandono di queste aree. La distinzione tra aree "di successo", i Poli, i Poli intercomunali e le Cinture, e le aree del "mondo dei vinti", le Intermedie, le Periferiche e le Ultraperiferiche, emerge senza incertezze. Le aree Cintura sono le vere aree "vincenti" con una crescita della popolazione dagli anni settanta, anche se mostrano per l'ultimo quadriennio una riduzione dei residenti nel complesso. I Poli dopo una crescita molto consistente presentano ormai da alcuni decenni un rallentamento e una perdita di popolazione, come anche i Poli intercomunali che rispetto ai precedenti mancano della crescita nella prima parte della serie storica ricostruita. Le tre classi delle aree interne presentano tutte una flessione della popolazione già dagli anni cinquanta – l'indice al 1958 è per tutte inferiore a 100 – in particolare per le aree Ultraperiferiche

che vedono dimezzare la propria popolazione in sessant'anni.

In una "traduzione" urbanistica di questi grafici, si ritiene sia stilizzata la storia dell'innurbamento degli ultimi decenni. Aree che si ingolfano e producono spazi cementificati, e aree che non solo perdono popolazione ma perdono controllo sul territorio.

Tassi naturali

La migrazione, è noto, incide maggiormente sulla popolazione con età tra i 20 e i 35 anni. La contrazione della componente più giovanile ha ovvi effetti sulla dimensione di crescita naturale dell'area, in quanto riduce sempre più la quantità di soggetti nella fascia riproduttiva che rimane. Questo elemento si presenta oggi come una delle limitazioni più forti alla costruzione di una politica capace di sostenere uno sviluppo endogeno delle aree interne. La figura 2 riporta i tassi del movimento naturale per le sei aree degli ultimi 60 anni, ricostruiti per questo studio.

Come nelle attese il profilo del tasso di natalità si presenta in forte decrescita, passando dal valore massimo del 22,1 per mille in media

negli anni sessanta per le aree Polo, al valore minimo del 6,8 per mille per le aree Ultraperiferiche in media nell'ultimo settennio (2012-2018). La bassa riproduzione è un elemento ormai considerato critico per l'intero territorio nazionale. In questo squilibrio diffuso tutte e tre le classi che compongono le aree interne, mostrano livelli ancor più preoccupanti. Se infatti è vero che la fertilità risulta bassa in tutta Italia anche per la scelta delle coppie giovani di allevare meno figli, nelle aree interne questa si connette alla mancanza di popolazione giovane. Se, quindi, chi risiede nelle aree interne dovesse presentare comunque un tasso di fertilità maggiore della media, non potrà recuperare un livello sostenibile per una crescita della popolazione nel medio termine. Un confronto tra i valori del tasso di natalità e i valori del tasso di mortalità mostra bene lo squilibrio esistente in tali aree con la presenza di una quantità di popolazione residente anziana o molto anziana (che incide maggiormente sul tasso di mortalità) e una troppo scarsa quantità di giovani (che incide sull'indice di fertilità). Le curve del tasso di natalità e del tasso di mortalità per le aree Periferiche e Ultraperiferiche si incrociano già durante gli anni '90: ovvero il numero dei morti supera il numero dei nati costantemente dal 1993 per le aree Ultraperiferiche e dal 1997 per le aree Periferiche.

L'effetto più evidente di questo fenomeno perdurante da oltre vent'anni è che, al netto dell'abbandono del paese per emigrazione, la popolazione diminuisce per il solo andamento naturale. Inoltre, sempre al netto degli effetti dell'emigrazione, dopo vent'anni l'area si ritrova con una componente di giovani molto ridotta e, come già detto, seppure insistenti sul territorio, probabilmente non in grado di riprodursi in entità tale da mantenere in bilancio la popolazione nel tempo lungo. Se il saldo risulta mantenersi in negativo per le aree Periferiche e Ultraperiferiche, anche le alte aree sono pervenute negli ultimi anni alla stessa situazione. Il tasso di mortalità supera il tasso di natalità dal 2009 per i Poli e i Poli intercomunali, dal 2011 per le aree Intermedie e dal 2017 per le aree Cintura. Raggiunto il sorpasso, il saldo si presenta costantemente negativo, mostrandosi come un possibile ingrediente strutturale che alla lunga, come già ipotizzato, minerà la possibilità di sussistenza della stessa popolazione.

Conclusioni

L'analisi di questi aspetti dei fenomeni demografici oltre a rappresentare dinamicamente l'evoluzione drastica che ha seguito il processo di urbanizzazione da un lato e di abbandono

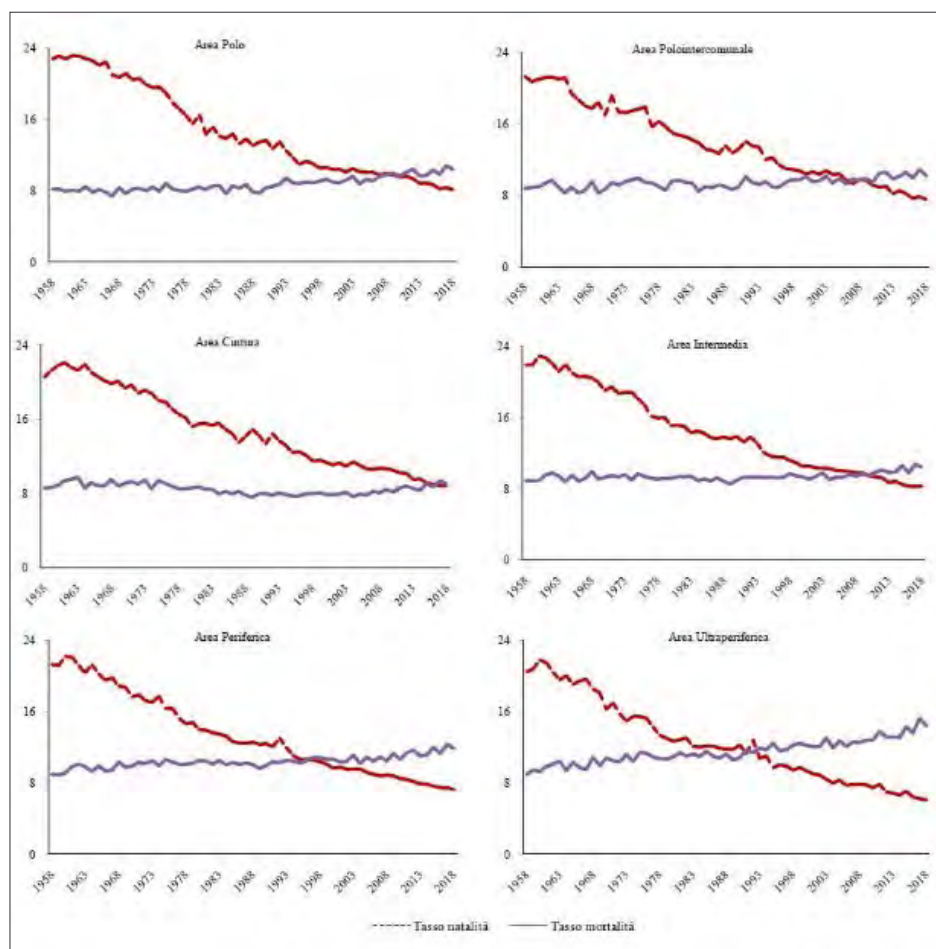


Figura 2 – Tassi di natalità e di mortalità nelle aree definite dalla Snai nella regione Sicilia – valori per mille residenti
Fonte: elaborazione su dati Istat

no delle terre dell'osso dall'altro, dimostrano come la fragilità delle aree interne non è un elemento recente ma deriva da un modello di sviluppo che viene da lontano. Un modello di sviluppo che ha prediletto la concentrazione sia sociale che industriale, dimenticando il rapporto stretto e vitale con le altre aree del territorio. Modello oggi chiaramente non più sostenibile.

La situazione drammatica che si è creata con il *lockdown* dovuto al contenimento della diffusione del virus Sars-Cov-2, ci ha reso consapevoli di circostanze e occasioni che già esistevano ma che, ancora dentro il *mainstream* economicistico, faticavano ad emergere. La capacità di mantenere, o anche di costruire, relazioni a distanza, di lavorare anche senza spostarsi nel luogo fisico destinato all'ufficio o allo stabilimento, così come anche la capacità di resilienza dentro un territorio che da un lato sembra "sfarinarsi" (Magnaghi, 2015), dall'altro assume un ruolo di difesa, di riparo di fronte a un nemico invisibile. Oggi, dopo lo *shock* della pandemia, si guarda alle aree interne come ad un sistema spaziale più sicuro. La distanza interindividuale non solo può essere più facilmente mantenuta ma lo spazio aperto, la possibilità di avere orizzonti più lontani, rende più accettabile la vita di ogni giorno.

Il percorso, delineato attraverso semplici dati statistici, che ha mostrato il costante abbandono dei luoghi, come può aiutare a immaginare uno sviluppo futuro? Per mantenere vivo un territorio serve una comunità. Per fare economia bisogna che esista una comunità. Le informazioni demografiche attuali mostrano che la spoliatura della vita dei luoghi è ancora in atto. La politica Snai deve quindi trovare strade alternative a quelle sinora seguite perché "ancor prima di domandarci se [l'area interna] va riabitata, ci chiede come può essere ancora abitata da chi in essa ha costruito il proprio progetto di vita" (Lanzani e Zanfi, 2018).

Facendo leva certo sulla tecnologia che permette di mantenere sia le relazioni sociali (per quanto filtrate da uno schermo) che la capacità lavorativa e formativa, sarà in grado la nuova politica di ricostruire un modello locale di sviluppo? Non basta infatti elogiare la vita del borgo per vederlo tornare a vivere. Con questo progetto, appena avviato, è nostra intenzione fornire indicatori quantitativi e in serie storica di carattere demografico, economico e sociale a coloro – urbanisti, sociologi, politologi, amministratori – che potranno costruire un percorso per rinnovare le aree fragili del Paese.

Note

- * Istituto Nazionale di Statistica, fodera@istat.it
1. Non si entra qui nel dettaglio della classificazione, che viene data per condivisa, rinviando per le modalità e le metodologie di raggruppamento ai documenti disponibili sul sito dell'Agenzia della coesione territoriale.
 2. Per superficie urbana si intende la superficie delle sezioni censuarie classificate al censimento generale della popolazione e delle abitazioni del 2011 come centro abitato, nucleo abitato o località produttiva.

Bibliografia

- Lanzani, A., Zanfi, F., (2018), "L'avvento dell'urbanizzazione diffusa: crescita accelerata e nuove fragilità", in De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma
- Magnaghi, A., (2015), "La dissoluzione dei luoghi", in Becattini, G., *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma

DEMOSPACES: DEMOcratic Spatial Practices for Active and Engaged Societies¹

Marco Picone*, Annalisa Giampino** e Chiara Giubilaro***

Per una socialità ai tempi del coronavirus

La pandemia da COVID-19 ha avuto un impatto senza precedenti sulla popolazione non soltanto in termini sanitari ed economici, ma anche sotto il profilo socio-spaziale: le implicazioni delle misure di distanziamento fisico e di restrizione all'uso dello spazio pubblico stanno modificando in maniera permanente la nostra relazione con gli spazi urbani. Lo spazio rappresenta peraltro una dimensione cruciale nella costruzione delle politiche di prevenzione, gestione e contrasto alla diffusione del virus. Questo articolo descrive un progetto di ricerca, *Demospaces*, portato avanti in questi mesi dagli autori e da altri studiosi urbani²; il progetto si propone di esplorare come la sicurezza personale e collettiva e il bisogno di relazioni sociali siano stati conciliati attraverso pratiche d'uso capillari di spazi di socializzazione su piccola scala, e offre l'opportunità di riflettere sull'attuale situazione pandemica e su cosa ci attende nei prossimi anni.

Il contesto di partenza, che ha portato alla redazione della proposta progettuale, trae spunto primariamente dalla pandemia da COVID-19 ma tiene conto anche della crisi, già in corso da anni, dello spazio pubblico e del *welfare state*, sotto i colpi del tardo neoliberalismo urbano e di anni di *austerity* (Peck, 2012). Come conseguenza della situazione pandemica, il progetto *Demospaces* si pone l'obiettivo di attuare pratiche urbane sociali innovative, che contribuiscano a soddisfare i bisogni umani di socializzazione e producano cambiamenti nel tessuto sociale e urbano delle città post-pandemiche. Un altro obiettivo del progetto è bilanciare eticamente e legalmente la salute pubblica e le libertà civili, tenendo conto del fatto che, in seguito al COVID-19, sono cambiate le esperienze socio-spaziali delle persone, ovvero il modo in cui esse sperimentano lo spazio in cui vivono, come individui e comunità. Nella logica progettuale occorre dunque concentrarsi sulla complessa articolazione fra abitanti, luoghi e pratiche d'uso negli spazi intermedi/ibridi (tra dimensione pubblica e dimensione privata, tra interno ed esterno, tra urbano e domestico).

Questo *paper* presenta le prime elaborazione

critiche sui *Demospaces*, intesi quali spazi di riappropriazione democratica di una sfera pubblica che le misure di *lockdown* e interdizione degli spazi pubblici tendono a cancellare. Si tratta di spazi intermedi, veri e propri filtri tra esigenze di separatezza e voglia di comunità. Nei mesi del *lockdown* cortili, logge, tetti, giardini e spazi di pertinenza di edifici pubblici e privati sono stati riscoperti e rifunzionalizzati attraverso pratiche adattive del quotidiano dimostrando la potenziale permeabilità ad usi e funzioni di quello spazio semi-privato o semi-pubblico ritenuto secondario e accessorio dal progetto. Nei prossimi mesi e anni sarà fondamentale comprendere se questi spazi abbiano svolto un ruolo significativo nel modo in cui i cittadini si sono adattati alle misure di contenimento della pandemia. Al medesimo tempo, sarà necessario ripensarne le regole di progettazione e regolamentazione al fine di guidare la pianificazione e la progettazione urbana in un mondo post-COVID 19.

Framework teorico: ripensare l'urbano oltre la pandemia

Gli studi urbani si sono spesso cimentati con le sfide sollevate da emergenze sanitarie, catastrofi naturali ed eventi traumatici, cogliendo in essi l'opportunità e la necessità di un ripensamento radicale degli spazi e dei processi che li governano (Arefian, 2018; Restemeyer et al., 2019; Tavares et al., 2019). La diffusione del COVID-19, con tutte le sue conseguenze, impone di immaginare nuovi assetti urbani capaci di fronteggiare i contesti pandemici e post-pandemici, ma anche di superare alcune contraddizioni e ingiustizie strutturali che contraddistinguono l'attuale regime neoliberista urbano (Brenner e Theodore, 2002): in particolare, la necessità di tutelare la salute del singolo e della collettività, il contrasto all'aumento delle disuguaglianze socio-spaziali e l'importanza di garantire forme di partecipazione alla vita sociale sono tre dei principali assi lungo i quali devono articolarsi gli interventi che lo scenario attuale richiede.

La letteratura sui contesti che sperimentano crisi analoghe a quella attuale (Andres, 2013; Oswalt et al., 2013; Barnett, 2017) suggerisce la necessità di re-immaginare l'urbano in forme che siano il più possibile diffuse, flessibili e collaborative. Per attuare processi di disaggregazione e de-densificazione con successo, occorre praticare una politica di *rescaling* (Smith, 1992; Brenner, 2004) che si concentri sulle micro-geografie del quartiere, rafforzando così le reti di vicinato e al contempo evitando il sovraffollamento degli spazi pubblici centrali. Il ridisegno degli spazi, inoltre, deve tenere conto dei cambiamenti innescati dai

contesti pandemici e deve essere capace di calibrare la propria organizzazione interna (modalità di accesso e di fruizione) sulle esigenze che di volta in volta si presentano, in linea con le possibilità e i rischi connessi al cosiddetto *temporary urbanism* (Lydon e Garcia, 2015). Infine, la partecipazione attiva della popolazione nella co-costruzione di spazi di aggregazione può consentire di rinsaldare un rapporto di fiducia con le istituzioni, compromesso in tempi di crisi, e rappresenta un'occasione per riattivare quelle forme di partecipazione alla vita sociale e politica senza le quali la città cesserebbe di essere tale.

Attivare e consolidare i *emospaces*

Il progetto qui descritto mira a bilanciare eticamente e legalmente la salute pubblica e le libertà civili. In seguito al COVID-19, sono cambiate le esperienze socio-spaziali delle persone, ovvero il modo in cui esse sperimentano lo spazio in cui vivono, come individui e comunità. Ci è dunque sembrato essenziale concentrarci sulla complessa articolazione fra abitanti, luoghi e pratiche d'uso negli spazi intermedi e ibridi (tra dimensione pubblica e dimensione privata, tra interno ed esterno, tra urbano e domestico), in due contesti specifici e differenti: Milano e Palermo. Non a caso si è scelto di lavorare su queste due città, che, pur essendo molto diverse tra loro, ospitano amministrazioni comunali che sembrano aver tentato di riflettere più di molte altre sulle opportunità legate all'emergenza pandemica. Il nome del progetto, *Demospaces*, non è casuale e si lega ai seguenti motivi:

- 1 Il già citato riferimento agli spazi di riappropriazione *democratica* della sfera pubblica, a rischio a causa delle misure restrittive della fruizione degli spazi pubblici;
- 2 Il fatto che la proposta progettuale agisce alla micro-scala urbana (nella Grecia antica il *demo* era la più piccola circoscrizione territoriale);
- 3 L'idea che l'intervento proposto vuole essere un'azione pilota (*demo*) di facile attuazione e replicabile in altri contesti urbani.

Assumendo la prospettiva dei *Demospaces*, il progetto di ricerca si è posto alcuni obiettivi fondamentali. Il primo è stato la mappatura di alcuni potenziali *Demospaces in nuce* nelle città di Milano e Palermo, individuando specifiche categorie di spazi di pertinenza dell'edilizia residenziale e dell'edilizia specialistica pubblica in molti casi inutilizzati e/o sottoutilizzati. Mediante un *common research protocol* basato su una metodologia collaudata (analisi tipologica degli spazi, interviste, individuazione di attori, strumenti di indagine visuale,

ecc.), l'idea di base è di sviluppare un'indagine conoscitiva interdisciplinare sulle implicazioni socio-spaziali, giuridiche e psicologiche riferibili alle pratiche d'uso di questi spazi (de Certeau, 1980; Massey, 2007; Crosta, 2010). Il principale prodotto che il progetto prevede di realizzare è un *database online open access* nel quale caricare i dati raccolti: un database in cui i cittadini potranno effettuare l'*upload* di immagini e informazioni sugli spazi utilizzati, le modalità di fruizione, i benefici ricavati, le soluzioni adottate, i limiti e le potenzialità future. La mappatura dei *Demospaces* mira a essere uno strumento di conoscenza condivisa a supporto delle attività di rigenerazione promosse dalle Amministrazioni Comunali di Milano e Palermo, in linea con i documenti programmatici “#PalermoSiCura” e “Milano 2020. Strategia di Adattamento”, realizzati *ad hoc* durante i mesi del *lockdown*.

Inoltre, un secondo obiettivo è l'individuazione e la proposta di un set di strumenti e strategie per il ridisegno partecipato dei *Demospaces* da parte delle amministrazioni e dei gruppi che intendono fruirne, col fine di fornire soluzioni progettuali e tecnologiche in grado di soddisfare i requisiti di temporaneità e permeabilità, alla luce delle regole imposte dalla questione sanitaria. Oltre a una matrice di valutazione della trasformabilità dei *Demospaces*, il progetto prevede la realizzazione di diagrammi progettuali e soluzioni tecnologiche a basso costo in grado di generare un effetto moltiplicatore in termini di rigenerazione. Al contempo, *Demospaces* mira a fornire alle amministrazioni indicazioni di metodo sulle procedure di progettazione condivisa con gli abitanti (attraverso anche l'utilizzo di *e-participation platforms*, considerando le difficoltà a utilizzare tecniche partecipative *de visu* in epoca pandemica), sulla regolamentazione dell'uso e sulle modalità di fruizione di questi spazi nelle diverse fasi della giornata. Infine, il progetto mira a realizzare due prototipi/azioni nelle città di Milano e Palermo: due progetti pilota da attivare di concerto con le Amministrazioni, di ispirazione per eventuali ulteriori sviluppi.

Discipline e competenze: verso gli studi urbani critici

Per rispondere alla sfida pandemica, non si può rimanere ancorati entro gli steccati disciplinari classici. Per questo motivo, *Demospaces* punta all'integrazione tra discipline e settori diversi, in un'ottica necessariamente trans- e inter-disciplinare, come sempre più spesso avviene nel campo di ricerca degli studi urbani critici (Giubilato e Picone, 2020). Pertanto, del gruppo di progetto fanno parte urbanisti

e geografi, con l'obiettivo di produrre conoscenza empirica degli aspetti socio-spaziali e individuare innovative forme di micro-rigenerazione, ma anche giuristi (per superare i vincoli connessi alla natura giuridica ibrida dei *Demospaces*), psicologi (per analizzare le implicazioni psicologiche legate al *lockdown* e al ruolo che in futuro potranno svolgere i *Demospaces*) e architetti (per gli aspetti progettuali legati all'attivazione e riconfigurazione spaziale dei *Demospaces*, con ipotesi di riuso adattivo e valorizzazione di questi spazi). Siamo convinti che tutte le eterogenee competenze disciplinari possano cooperare a fornire una visione quanto più ampia possibile del futuro post-pandemico delle città. Del resto, riteniamo che uno dei ripensamenti radicali che la pandemia ci spinge a considerare dovrebbe essere proprio quello degli steccati disciplinari: nel campo degli studi urbani, tanto più se "critici", il rigido ancoraggio ai settori scientifico-disciplinari sembra ormai il retaggio di un passato che non si può più condividere.

Conclusioni: per una nuova democrazia urbana

Dalla scrittura del progetto (giugno 2020) alla data odierna (ottobre 2020) sembra che le condizioni economiche, sociali e cliniche della popolazione italiana siano cambiate con estrema rapidità. Del resto, tutto il 2020 è stato un anno caratterizzato da forti sconvolgimenti. A tali mutamenti non è ancora corrisposto un cambio di paradigmi interpretativi, cambio che dovrebbe essere quanto più radicale possibile. Le città post-COVID richiederanno strumenti nuovi per essere amministrate, e occorre affrettarsi nella definizione di quali questi potranno essere. Tornare al passato non è un'opzione praticabile. In quest'ottica, crediamo che i *Demospaces* potranno essere quanto meno uno spunto di riflessione per elaborare nuove teorie da adattare alle nostre città.

Note

* Dipartimento di Architettura, Università di Palermo, marco.picone@unipa.it

** Dipartimento di Architettura, Università di Palermo, annalisa.giampino@unipa.it

*** Dipartimento di Architettura, Università di Palermo, chiara.giubilario@unipa.it

1. Gli autori condividono l'impostazione del lavoro e il suo impianto. Tuttavia, ai fini dell'attribuzione si può considerare che Marco Picone ha scritto i paragrafi 1 e 4; Annalisa Giampino il paragrafo 3; Chiara Giubilario il paragrafo 2. Le conclusioni sono frutto del lavoro comune degli autori.

2. Il progetto è stato elaborato per il bando FISR (Fondo Integrativo Speciale per la Ricerca) 2020, legato all'emergenza da SARS-Cov-2 (<https://www.miur.gov.it/documents/20182/71637/Decreto+Direttoriale+n.+562+del+05.05.2020.pdf>

f/7dde47cc-1954-0e14-e49e-ba3a75bbf959?version=1.1&t=1590581850778). Alla data di redazione di questo articolo non si conoscono ancora i vincitori del bando. Il gruppo comprende studiosi dell'Università di Palermo (capofila) e del Politecnico di Milano.

Bibliografia

- Andres, L. (2013), "Differential Spaces, Power Hierarchy and Collaborative Planning: A Critique of the Role of Temporary Uses in Shaping and Making Places", in *Urban Studies*, 50(4) (pag. 759-775).
- Arefian, F. (2018), *Organising Post-Disaster Reconstruction*, Springer, London.
- Barnett, C. (2017), *The Priority of Injustice: Locating Democracy in Critical Theory*, The University of Georgia Press, Athens.
- Brenner, N. (2004), *New State Spaces: Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford University Press, Oxford.
- Brenner, N. e Theodore N. (eds.) (2002), *Spaces of Neoliberalism: Urban Restructuring in North America and Western Europe*, Blackwell, Oxford.
- Crosta P.L. (2010), *PRATICHE. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*, FrancoAngeli, Milano.
- de Certeau, M. (1980), *L'invention du quotidien, (I) Arts de faire*, Union générale d'éditions, Paris.
- Giubilario, C. e Picone, M. (2020), "Dopo Los Angeles: prospettive per una geografia urbana critica in Italia" in *Tracce Urbane*, 7 (pag. 99-120).
- Lydon, M. e Garcia, A. (2015), *Tactical Urbanism: Short-term Action for Long-term Change*, Island Press, Washington DC.
- Massey, D. (2007), "Spaces of Politics", in Massey, D., Allen, J., Sarre, P. (eds.), *Human Geography Today*, Polity Press, Cambridge (pag. 279-294).
- Oswalt, P., Overmeyer, K., Misselwitz, P. (2013), *Urban Catalyst: The Power of Temporary Use*, DOM Publishers, Berlin.
- Peck, J. (2012), "Austerity Urbanism" in *City: Analysis of Urban Trends, Culture, Theory, Policy, Action*, 16(6) (pag. 625-655).
- Restemeyer, B., Van Den Brink, M., Woltjer, J. (2019), "Decentralized Implementation of Flood Resilience Measures—A Blessing or a Curse?", in *Planning Practice & Research*, 34(1) (pag. 62-83).
- Smith, N. (1992), "Geography, difference and the politics of scale", in Doherty, J., Graham, E. and Malek, M. (eds.), *Postmodernism and the social sciences*, St. Martin's Press, New York (pag. 57-79).
- Tavares, S., Swaffield, S., Stewart, E. (2019), "A Case-Based Methodology for Investigating Urban Comfort through Interpretive Research and Microclimate Analysis in Post-Earthquake Christchurch, New Zealand", in *Urban Analytics and City Science*, 46(4) (pag. 731-750).

ZENgradoZERO_ Il potere di abitare¹

Vivian Celestino*, Flora La Sita** e Lara Salomone ***

Esplorare un quartiere

ZENgradoZERO nasce da racconti e intuizioni di chi nel quartiere Zen svolge da anni un lavoro di osservazione, di presenza nel territorio, di ascolto di istanze e bisogni. Una pratica in grado di segnare attraversamenti riconoscendone la complessità, contribuire alla narrazione di un quartiere piena di sfaccettature e contraddizioni. In questo spazio si costruisce l'alterità e si determina quell'assolutizzazione del vissuto dello Zen che spinge ad adattarsi al contesto dove la famiglia fuori norma diventa la norma, dove l'assenza di regole diventa la regola (Fava 2008).

Aver scelto la strada come spazio di incontro e di scoperta, aver alimentato la dimensione pubblica attraverso il lavoro sociale, ha permesso negli anni una conoscenza approfondita delle dinamiche attivate dai luoghi di vita abituali: ogni insula ha acquisito caratteristiche differenti a seconda della comunità che le abita, degli usi quotidiani degli spazi comuni dei cortili, del livello di cura dello spazio pubblico, delle condizioni economiche e culturali degli abitanti.

Decidere di entrare in quartiere dalle strade che lo hanno reso invisibile per anni, ci ha permesso di svolgere un lavoro da interpreti: corpo e spazio abitativo, progetto originario ed esperienza dell'abitare, sfera pubblica e sfera di azione personale, sono solo alcuni dei termini di confronto che il progetto ha analizzato tra oggetti e usi a partire dai quali, attraverso processi di indagine, raccolta e verifica abbiamo collegato l'idea di partenza con la sua presenza nella realtà. Ecco come ha preso forma l'esplorazione fisica e viva attraverso spazi, passaggi e paesaggi, evoluzioni e cambiamenti. ZENgradoZERO ha unito linguaggi, pratiche e processi, sedimentati nel tempo, divenuti concreti tra gli spazi, con le persone e che infine sono diventate esperienze di condivisione e partecipazione.

Proprio la condivisione di queste intuizioni unita ad un differente modo di guardarle e analizzarle, ha permesso di arricchire il bagaglio di strumenti di chi, tra gli abitanti del quartiere, è stato in grado di elaborare forme di cambiamento. L'esplorazione ci ha fatto riemergere con mappe, forse imperfette ma plurali, pronte a guidare visitatori attenti e amministratori competenti, progettisti e re-



sidenti volenterosi di vedere riconosciuto un ruolo attivo nella trasformazione di questo spazio urbano.

Abitare e vivere: questi spazi sono delle richieste

Allo Zen abitare è un'arte che sfugge agli architetti (Illich 1989), ecco cosa appare alla fine del nostro itinerario tra gli spazi vissuti dagli abitanti. Dopo aver ricostruito i segni delle trasformazioni e delle espansioni negli spazi privati e in quelli comuni. Dopo aver rilevato la scala del bisogno, il valore che nel tempo gli abitanti hanno affidato a originari spazi anonimi, il peso degli elementi architettonici mancanti che sono stati sostituiti dagli interventi autonomi dei residenti, abbiamo ritrovato il senso profondo che l'abitare ha assunto allo Zen: un processo progettuale autogestito in risposta alle carenze del progetto originario e dell'apparato burocratico e amministrativo. Non possiamo non tenere conto delle capacità sottese a questi interventi, dei bisogni che ogni apertura o chiusura manifestano, degli innumerevoli livelli di intervento, non tutti giustificabili, ma comunque segno di un percorso creativo che si è configurato nel tempo come un cantiere aperto. Un cosmo fabbricato dal caos (Fava, Lo Bocchiaro 2019). Qui le influenze si sono trasmesse da insula a insula, hanno definito nuove forme espressive e risposte progettuali, tanto da poter essere riconosciuti come veri e propri indicatori che intessono una relazione continua tra progetto originario (livello ZERO) e progetto attuale (livello ZEN) a partire dalla scala dell'arredo urbano fino a quella degli interventi strutturali.

Il cromosoma dell'abitare in questo quartiere è l'aggregazione, sia essa di persone, di oggetti, di elementi fissi e removibili, modificati o semplicemente colorati. Resta da preservarne l'identità sia essa *small, medium o large* (Venturi, Brown, Izenour 1979), a seconda del livello di trasformazione attuato, in risposta all'architettura standardizzata. È importante adesso rendere consapevoli gli abitanti della misura dei loro interventi e regolarizzare una varietà di proposte che, oltre al riconoscimento da parte delle istituzioni, aspetta una norma che fissi i requisiti di vivibilità e di sicurezza, i parametri tecnici e quelli dimensionali che non eludano le differenze vitali del costruire (Agostini, Bollini, La Cecla 1982)

La casa durante la pandemia: cambiamenti e continuità

Il progetto, iniziato prima del lockdown di marzo, ha avuto modo di vedere confermate molte delle osservazioni avviate nei mesi precedenti. Tutti, nei mesi scorsi, ci siamo interrogati sul diverso uso che abbiamo fatto dello spazio sociale e personale durante la pandemia, la trasformazione che hanno subito le nostre abitazioni è andata oltre la misura consentita, il mondo di fuori è entrato prepotentemente a casa, dalla scuola agli ambienti di lavoro tutto si è mescolato con la nostra vita intima e personale. Non è stato facile trovare lo spazio necessario per ognuno di questi elementi e nei mesi in cui 'io resto a casa' per molti era un privilegio per altri era una costrizione insormontabile. Lo abbiamo registrato attraverso le telefonate e i rapporti mai interrotti con le famiglie che gravitano intorno allo spazio ricreativo e creativo offer-

to alle donne del quartiere. Proprio loro, che ci avevano aperto le loro case per i rilievi utili alla ricerca, ci hanno svelato differenti situazioni abitative che condizionavano anche gli spazi di libertà personale: dai piani terra senza luce, alle case con ampie finestre, dai piccoli appartamenti che ospitano famiglie allargate alle case che nel tempo hanno subito modifiche utili ad un nuovo disegno degli spazi di vita dei residenti. Chi aveva trasformato la propria abitazione in funzione di sopravvenute esigenze, ha largamente anticipato questo processo progettuale di cambiamento che l'emergenza sanitaria ha portato in evidenza, richiedendo forme di distanziamento fisico e di salubrità degli spazi. Contemporaneamente chi viveva nelle cellule abitative minime ne ha mostrato tutte le criticità: l'emergenza era già in atto, andava solo svelata, la crisi ha fatto esplodere il fenomeno dell'essere 'minoranza', che non ha più nulla di minoritario o di subordinato e non è più sulla difensiva ma ha l'ambizione di possedere il mondo, di esercitare egemonia attraverso un punto di vista di parte che produce immaginario, culture e mentalità. (Ilardi 2009).

La ricerca

La scelta di organizzare il materiale raccolto nel sistema rappresentativo degli abachi, adatti a determinare la natura dell'oggetto indagato (Farinelli 2003), nasce dal bisogno di sistematizzare una quantità di esempi e di ragionamenti per dare valore ad un'esistente frettolosamente archiviato come abuso. Fondamentale per l'analisi tipologica è stato mettere in relazione lo sviluppo del progetto originario di edilizia popolare con l'evoluzione che gli interventi degli abitanti ha apportato all'impianto iniziale progettato dal gruppo di Gregotti e Purini. Aver accompagnato l'architetto Purini in quartiere lo scorso febbraio è stato un momento di confronto importante, ma anche una ricerca da parte sua (non era più tornato in quartiere dopo l'avvio dei lavori di costruzione) di quegli elementi ritenuti fondanti in fase progettuale e che, nella realtà, hanno fatto i conti con la storia politica e urbanistica della città di Palermo. Le parole di Purini sommate a quelle che nei mesi scorsi abbiamo raccolto con le testimonianze di molti residenti, ci hanno permesso di ricostruire quella relazione tra progettista e abitanti che è un punto irrisolto nella storia dello sviluppo urbanistico del quartiere e nella progettazione delle soluzioni abitative. Da una parte i progettisti che, negli anni tra la fine dei 60 e l'inizio dei 70, alla ricerca di una dimensione dell'abitare, hanno elaborato un progetto con una sua qualità architettonica



che risponde ai rapporti dimensionali dettati dalle normative vigenti all'epoca, dall'altra la gestione affaristica dell'edilizia a lungo pensata e accettata come un corrispettivo rispetto alle disegualanze e come un potente ammortizzatore sociale, sia in relazione ai redditi prodotti che al potere di pacificazione sociale e di 'borghesizzazione' della società operato attraverso l'accesso generalizzato alla casa di proprietà (Pedone 2019). Questi elementi si sono concentrati in un quartiere nel quale interessi politici, degrado sociale e urbano, hanno condizionato fortemente la vita degli abitanti mettendoli di fronte al tema dell'incompiuto e del provvisorio e attivando una rete di interventi autogestiti dalle singole famiglie. Il livello originario del progetto ha messo in evidenza, durante i rilievi, problematiche legate agli spazi vuoti inutilizzati, ai fuori scala, alla mancanza di spazio personale (indicatori ZERO) che messi a confronto con le risposte progettuali dei residenti ha portato alla definizione degli indicatori ZEN che sono le risposte alle problematiche evidenziate: interventi di addizione, di superfici coperte, di elementi di arredo, di chiusure removibili. Durante la pandemia sono stati inseriti due indicatori fondamentali: la densità abitativa e il grado prossimico. Il confronto tra regolamenti edilizi e decreti di emergenza ha svelato complessità e distanze amministrative oltre che fisiche e progettuali.

Prospettive di indagine: l'estensione del processo partecipativo

Presidiare i territori significa, per chi ci vive e in parte per chi ci lavora, creare relazioni di

conoscenza, accogliere il modello di sviluppo e di trasformazione proposto da gruppi sociali che hanno ideato maniere differenti di rapportarsi allo spazio urbano. Questo è il momento, dopo anni di mancanza di risposte istituzionali, di riconoscere tutte le forme di riappropriazione dell'abitare di una parte di comunità insediata nel quartiere. Creare momenti di confronto e di aggregazione, per dare strumenti di lettura e di cambiamento a chi ancora non li ha, esportando da alcune delle *insulae* i modelli che hanno funzionato, apportando al progetto originario il valore della creatività e della collettività. Attivare passaggi istituzionali, studiare gli strumenti legislativi e arrivare alla loro trasformazione imprescindibile applicata ai casi specifici delineati dallo studio di ZENgradoZERO. Il processo è in atto e non può essere affrontato rifacendosi alla natura prescrittiva dei regolamenti edilizi. È il momento di osare, elaborando strategie sperimentali, creando presidi permanenti per monitorare lo stato dei luoghi e tradurre in risposte le innumerevoli domande irrisolte da anni. Quello che queste comunità in fondo chiedono non è un aumento del loro potere decisionale su questioni riguardanti l'abitazione, bensì il riconoscimento di diritti, del valore della collettività che si aggrega non solo per un bisogno primario legato alla casa, ma per manifestare il proprio agire politico, per riaffermare il diritto alla dignità dell'abitare. È necessario attivare forme di partecipazione radicale, come universo di conflitti costruttivi, di iniziative sociali 'basse' e inquiete, che vogliono migliorare il mondo modificando la distribuzione del potere, della ricchezza

e della felicità (Paba 2003).

Questi abitanti sono la prova di come sia possibile intervenire sugli spazi per rispondere a precisi bisogni tesi a sostenere l'uso civico: l'obiettivo è traghettare questi nuovi assetti e patrimoni culturali verso il riconoscimento da parte dei referenti istituzionali.

Note

- * Vivian Celestino, architetto/operatrice associazione Handala, vivian.celestino@gmail.com
- ** Flora La Sita, architetto, floralasita@gmail.com
- *** Lara Salomone architetto/operatrice associazione Handala, larasalomone73@gmail.com

1. Il progetto ZENgradoZERO, un progetto di rigenerazione urbana di luoghi periferici dell'associazione Handala, è risultato vincitore del bando Creative Living Lab II edizione (2019) promosso dalla Direzione Generale Creatività Contemporanea e Rigenerazione Urbana del MIBACT. Il gruppo multidisciplinare comprende operatrici sociali, architetti, fotografi, videomaker ed operatori culturali. Si è concluso nel mese di luglio 2020. fb@zengradozero - www.handala.org

Bibliografia

- Ivan Illich "Un'arte popolare" in Aa.Vv. (1989) L'idea di abitare, Volontà, 1-2/89, (pag.15-25)
- Agostini, R., Bollini, G., La Cecla, F. (1982) Il potere di abitare, Libreria editrice Fiorentina, Firenze
- Fava F., Lo Bocchiaro G. "Zen Palermo" in Cancellieri A., Peterle G. (2019), Quartieri. Viaggio al centro delle periferie italiane, Becco Giallo, Padova (pag. 103-118)
- Fava F. (2008) Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione, Franco Angeli Edizioni, Milano
- Ilardi, M. (2009) (a cura), Il potere delle minoranze. Culture, mentalità, immaginari all'assalto del mondo, Mimesis, Milano-Udine
- Jacobs, J. (1969) Vita e morte delle grandi città, Einaudi, Torino
- Papa G. (2003) Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città, Franco Angeli, Milano
- Farinelli F. (2003) Geografia, Un'introduzione ai modelli del mondo, Einaudi, Torino
- Pedone, F. (2019) La città che non c'era, Istituto poligrafico Europeo, Palermo
- Sclavi M. (1994) La signora va nel bronx, Anabasi, Milano
- Venturi R., Brown D., S. Izenour S. (1972) Imparare da Las Vegas. Il simbolismo dimenticato della forma architettonica, M.I.T. Press, Cambridge (Mass, USA) e Londra

Geographical perspectives on Post-Covid planning scenarios in Italy: a critical discourse analysis

Teresa Graziano*

Abstract

This viewpoint paper aims at deconstructing public discourses mobilized in times of Covid-19 about post-pandemic planning scenarios in Italy. Based on a critical discourse analysis approach, the article scrutinizes the most recurring narratives about the future of rural and urban territories in Italy, particularly those mobilizing the smart city rhetoric as a “panacea” to tackle with new challenges such as social distancing and contact tracing. Furthermore, the paper evaluates to what extent new technologies can represent useful tools to support “alternative” models of settlements and “soft” planning micro-actions at the neighbourhood level, in order to highlight both conflictual perspectives and new potential paths to follow for a more inclusive tech-led territorial development.

Introduction

Over the last months, public discourses in Italy have been mobilized by the need to reconsider the ways of moving, using, living and working in contemporary cities in a post-Covid planning scenario.

Two main streams of discourse can be identified. On the one hand, the tech-led city is seen as the panacea to tackle with new challenges such as contact tracing, smart working, lower urban density, sustainable mobility, and e-participation infrastructures to monitor and control social distancing as well as reducing mobility flows in contemporary cities.

On the other hand, small towns and villages are increasingly regarded as the new “wannabe-settlement-models”, owing to the higher levels of sustainability and social distancing they can provide. As a result, a “back-to-the-village-movement” has been narrated as a privileged settlement model which should lead to the reconceptualization of the relation between urban centres and rural/periurban areas, particularly in deprived Southern regions. Both perspectives are strictly intertwined with the smart paradigm, insofar as small towns should be better equipped to support new forms of smart working and technology-driven services, while urban planning should be integrated with tech infrastructures and softwares – such as infomobility and/or contact tracing apps - to increase its effectiveness in times of pandemics.

Through a critical multimedia discourse

analysis, the research aims at deconstructing the main narratives which promote the smart paradigm as the new “mantra” for post-Covid planning scenarios in Italy.

Methodology

The method includes a multimedia discourse analysis (Lee, 2004; Waitt, 2005) based on a variegated set of information sources in order to problematize the main narratives linking new technologies and planning options. This qualitative method was chosen since discourse analysis - based on textual, oral and visual sources - is useful to deconstruct the processes activated at the semiotic level by discourses, in addition to evaluate how they are reproduced and reshaped in collective representations by providing a specific knowledge of the world (Rose 2001).

In particular, discourses produced in grey/planning documents *about* and *for* places mirror a complex and multifaceted process of reconstruction, negotiation, contestation among different territorial stakeholders. Following Sharp and Richardson (2001), who highlight the effectiveness of discourse analysis to scrutinize policy-making processes, it is useful to apply this method on territorial planning documents to problematize the micro-narratives which they incorporate and consequently provide new theoretical insights to the debate on the future of territories.

The analysis was carried out between March and November 2020 on a variegated set of informational sources¹. The discourses were categorized according to the kind of sources, typology, and the actors involved, as shown in the following table:

Discourses on Post-Covid scenarios: smart technologies, tactical urbanism, and back-to-the-village

First of all, while being a buzzy word in urban planning at the global scale, smartness has been recently mobilized as the new panacea to tackle with Covid-led issues. In general, strategic discourses about the (neoliberal) efficiency of smart urbanism have always mobilized a top-down tech-mediated citizenship by incorporating a technocratic urban governance where citizens seem to be reduced to human sensors (Goodchild, 2007) or sensing nodes (Gabrys, 2014). This mirrors the growing corporatization of “technological lock-ins” in cities that have embedded digital systems and infrastructures into their urban fabric, insofar as they are used for regulatory entrepreneurial effects (Harvey, 1989). These processes are increasingly incorporated within the hybrid neoliberalization waves that have been remodeling urban development for more than thirty years at different scales (Peck et al., 2013).

As Kitchin puts it (2020: 9), during the pandemic existing and new “surveillance” digital technologies have been deployed to integrate traditional measures of quarantine enforcement, such as contact tracing and symptom tracking, pattern and flow modeling, movement monitoring and social distancing measures to the point to shape an “emerging pandemic biopolitics” which regulates public and private spaces by producing new steered spatialities.

In Italy, several Post-Covid discourses have mobilized a tech-mediated urban development as a strategy of territorial rebalancing. According to the Smart Working Observatory

Sources					
Official Grey documents for post-Covid restart strategy	Institutional programs for innovation and digitalization (Agenda Digitale Italiana, Smart Italy Goal, Banda Ultra Larga, SNAI)	Webinars organized by academicians and professionals	Newspapers and magazines		
Actors					
Institutional (national and local government)	Academicians e professionals	Citizens civic associations, volunteers	Committees,	Corporations,	High Tech companies
Categories of discourses					
Techno-enthusiasm: smartness as panacea	The right to wired city	Securization and dystopic techno-authoritarianism	Collaborative utopic urban-rural networks	Micro-actions of soft temporary planning (tactical urbanism)	Rural Nostalgia: mythology of back-to-the-small-villages

Figure 1 – The discourse analysis

of Milan Polytechnic University and the Ministry of Labor, in April 2020 almost 600.000 employees were “forced” to shift to smart working due to lockdown. This huge experiment of smart working transition at the national level was regarded as a test to broaden its diffusion even in the post-Covid phase and consequently promote new forms of settlements far from the main urban centres. This vision fostered the smart enthusiasm mantra of big corporations which envision a further strengthening of smart solutions at the urban level, notably in territorial control and monitoring (insofar as 60% of smart city investments in Italy were already destined to safety and control in 2019) (ibidem).

Smart city mantra has been mobilized in terms of the “right to the wired/broadband city”. Both big corporation/high tech companies and institutional actors (*Agenda Digitale Italiana*) identify in the tech-driven infrastructures a strategy to reduce territorial gaps through the digitalization of high value and basic services. In particular, according to *Agenda Digitale*, the “new normality” should encompass the transformation of “every city into a Covid-free smart city platform”, based on the digitalization of public services and mobility infrastructures, infomobility apps to avoid gatherings, high service broadband connections.

Another narrative stream mobilizes tactical urbanism as a temporary soft strategy to improve urban resilience through micro-actions at the neighborhood level, following exogenous examples: Barcelona superblocks, a system of 30 zones and pedestrian/cycling routes developed within the ecosystemic urbanism framework in several urban crossroads; and “15 minutes Paris”, the urban planning program promoted by the Parisian mayor in order to support a vision of a city where every service is accessible within a brief walking or cycling distance. Both projects are incorporated in the process of rescaling of urban policies, from the national level to the micro-level of neighborhoods.

This vision, linked to a new emphasis put on public space as a regulatory democratic instrument, envisions new forms of collaborative networks at two dimensions: the first one includes the neighborhood and even condos level, with the pervasive privatization of common spaces halfway between public and private (such as condos courtyard and gardens). The second one is related to the long-entrenched relations between urban cores and rural villages which, according to some Italian star architects, should be “adopted” by the main metropolitan centres to pro-

mote different forms of commuting networks based on smart working. In this perspective, the back-to-the-village rhetoric encompasses the digitalization of rural villages in order to make them more attractive from the residential standpoint, by exploiting the (supposed) bigger “authenticity” of lifestyle and higher levels of sustainability. Finally, technology-led development is mobilized as a comprehensive strategy to reduce territorial gaps between Northern and Southern regions. The *South Working program*, for instance, is supported by a group of young professionals belonging to the international association Global Shapers, to promote new forms of territorial rebalancing through smart working. According to this proposal, knowledge professionals should be allowed to work for companies located in the northern regions while living in southern cities, where the cost of living is lower.

Discussion and final considerations

The discourse analysis has highlighted some crucial issues which should be further problematized. First, although tracking systems can be useful to monitor contagion, nevertheless there are contradictory elements. Digital tools tend to emphasize the tendency to over-responsabilize citizens and the related escalating moralization of urban government which exploits, through a wide repertoire of regulatory policies and instruments, the ideal of the reliable citizen in charge for collective needs that institutional actors do not satisfy any longer. Citizens’ hyper-responsabilization demonstrates an inherent contradiction of the neoliberal shift which, on the one hand, has enlarged the impact of pervasive governmental strategies, but on the other hand endows the active and engaged citizen with duties and responsibilities in terms of planning, security, control (Graziano, 2017). As Curran and Gibson (2012) put it, new technologies are not neutral nor they are used in a political and social vacuum: their forms, aims and claims are shaped by already existing hegemonic powers and tend to reproduce more or less evident forms of creeping authoritarianism.

Furthermore, the narrative of a “digital resilience”, furthered by high tech companies and institutional actors, reinforces the need of strengthening public-private “collaborative” networks, which actually could disguise a growing corporatisation of contemporary cities through tech-mediated infrastructures (Graziano, 2021).

Secondly, public spaces are at risk of being progressively swallowed up by different forms of privatization. For instance, several

star architects support the view of widening dehors, without any taxation, both for restaurants and even for shops, theatres and cultural spaces. The growing disneyfication and festivalization of the urban mirrors the progressive downsizing of socializing “free” public spaces. This view is linked to a utopian perspective which should reconnect urban centres with rural villages through an “adoption” system, without specifying which the instruments, tools and funds should be. Moreover, the emphasis put on the supposed “authenticity” of rural villages is clearly fostered by a rhetoric well known also in urban contexts (as shown by Zukin, 2008), often mobilized in tandem with new neoliberal waves of territorial restructuring.

Several detractors accused this rural nostalgia as being a “toxic rhetoric” insofar as it could foster new forms of urban sprawling and unsustainable peri-urban settlements, apart from reinforcing long-entrenched visions of territorial valorization through exogenous resources. Over the last years this mythology of regeneration of marginal/rural areas has been driven by tourism-led renewal programs. Owing to the ongoing critical phase of tourism worldwide, the “smart rediscovery” of small rural towns seems to disguise the same contradictory rhetoric of “let’s-repopulate-rural-areas” mantra by over-evaluating the demiurgic role of technologies.

As far as tactical urbanism is concerned, Mould (2014) highlights how the first pioneering forms of tactical urbanism, stemming from local communities’ desire to reconfigure their own urban spaces, have been recently defenestrated by a new vision that transformed it into a veritable “brand”, encompassed in neoliberal post-recession policies. Various actions have been packed into a global capitalism-friendly narrative which has neutralized the originally insurgent, subversive and anti-hegemonic nature of tactical urbanism, growingly incorporated into mainstream urban agendas (Daskalaki, Mould, 2013; Brenner 2017). So, although tactical urbanism is an effective “soft” strategy to tackle with urban critical aspects, nevertheless it should be critically problematized, since “despite its origins in community-led, activist, unsanctioned and even subversive activities, tactical urbanism is becoming (if it is not already so) co-opted by prevailing ‘neoliberal development agendas’” (Mould, 2014, 529; Harvey, 2014).

To conclude, the Covid-19 pandemic will probably give new opportunities of rethinking the city through a new tech-mediated strategy. However, as the discourse analysis has

highlighted, strategies for an inclusive, sustainable and fair post-Covid urban planning should be anchored to a new human-centered smart development, which should overcome the hyper-trophic “technologism”, the long-entrenched dialectic between the urban and the rural, and the over-emphasized mythology of the rural as the most authentic place where to live.

Notes

* Department of Agriculture, Food and Environment, University of Catania, tgraziano@unict.it
1. Sources: key-words research in newspapers and magazines' digital archives (*Repubblica*, *Corriere della Sera*, *Che-fare*, *Il Sole 24 ore*, *Il Digitale*, *Huffington Post*, *Internazionale*, *Linkiesta*, *Abitare*); press releases and interviews retrieved from websites of architecture offices, professional associations, workshops and webinars (Stefano Boeri Architetti, Massimiliano Fuksas Architetti, National Register of Engineers and Architects, RiAgITa Lab), citizens committees (*Genitori AntiSmog Milano*); environmental associations (Legambiente, Bike Italia, Mobilita.org); documents retrieved from websites of institutional programs (*Agenda Digitale Italiana*, *Smart Italy Goal*, *Banda Ultra Larga*) e high tech companies, research centres (ENI, ENEA, LUmiForInnovation); strategical plans, official/grey documents of local and national governments (*Stati Generali per la Ripartenza, Milano2020*); websites, facebook pages of informal/counter-cultural groups (MiRiconosci, Archinumi).

References

Brenner, N. (2017). Is “Tactical Urbanism” An Alternative to Neoliberal Urbanism?. In Brenner, N. (ed.). *Critique of Urbanization: Selected Essays*, Birkhäuser Verlag GmbH, Basel, 128-146.
Curran, G., Gibson, M. (2012). WikiLeaks, Anarchism and Technologies of Dissent. *Antipode* 45(2), 2012, pp. 294-314.
Daskalaki, M. and Mould, O. (2013). Beyond urban subcultures: urban subversions as rhizomatic social formations. *International Journal of Urban and Regional Research* 37 (1), pp. 1–18.
Gabrys, J. (2014). Programming Environments: Environmentality and citizen sensing in the smart city. *Environment and Planning D*, 32(1), 30–48.
Goodchild, M. F. (2007). Citizens as sensors: The world of volunteered geography. *GeoJournal*, 69(4), 211–221.
Graziano, T. (2017). Citizen e-Participation in Urban Planning: Achievements and Future Challenges in a Mediterranean City. *International Journal of E-Planning Research* 6(3), 1-18.
Graziano T. (2021). Smart Technologies, Back-to-the-Village Rhetoric, and Tactical Urbanism: Post-COVID Planning Scenarios in Italy. *International Journal of E-Planning Research* 10, 2, 80-93.
Harvey, D. (1989). *The Condition of Postmodernity*. Oxford: Blackwell.
Harvey, D. (2014). Uneven Growth Tactical Urbanisms for Expanding Megacities. In Gadanho, P. ed.,

Uneven Growth: Tactical Urbanisms for Expanding Megacities, New York: The Museum of Modern Art.

Kitchin, R. (2020). Civil liberties or public health, or civil liberties and public health? Using surveillance technologies to tackle the spread of COVID-19. *Space and Polity*. DOI: 10.1080/13562576.2020.1770587.

Lee, L. (2004). Urban geography: discourse analysis and urban research. *Progress in Human Geography* 28(1), 101-107.

Mould, O. (2014). Tactical Urbanism: The New Vernacular of the Creative City Oli Mould. *Geography Compass* 8(8),529–539.

Peck, J., Theodore, N., & Brenner, N. (2013). Neoliberal Urbanism Redux?. *International Journal of Urban and Regional Research*, 37(3), 1091–1099.

Söderström, O., Paasche, T., Klausner, F. (2014). Smart Cities as Corporate Storytelling. *City*, 18(3), 307-320.

ner Areas in Response to the Great Recession. *Sustainability* 11, 2679, doi:10.3390/su11092679.

Waite, G. R. (2005). Doing Discourse Analysis. In I. Hay (Ed.), *Qualitative Research Methods in Human Geography* (pp. 163–191). UK: Oxford University Press.

Zukin, S. (2008). Consuming Authenticity. *Cultural Studies* 22(5):724-748.

Mobilità circolare e pendolarismo di lungo raggio nel post-Covid. Opportunità e politiche per il Mezzogiorno

Francesco Curci* e Angelo Salento**

Abstract

I concetti di mobilità circolare, migrazione temporanea, pendolarismo di lungo raggio sono già al centro di molte riflessioni condotte nell'ambito delle scienze socio-territoriali. Nel caso italiano tali concetti aiutano a descrivere comportamenti sociali e pratiche di mobilità osservabili a cavallo tra regioni urbane industrializzate avanzate e aree marginali ad elevato capitale ambientale, paesaggistico e culturale, tanto lungo l'asse Nord-Sud quanto lungo l'asse Aree Metropolitane-Aree Interne.

Le crisi pandemica in corso ci induce a continuare a lavorare attorno a tali concetti e fenomeni con una nuova sensibilità, provando a incrociare le riflessioni sulla struttura insediativa ed economica del nostro Paese, con quelle sui bisogni fondamentali della cittadinanza in relazione all'offerta di infrastrutture e servizi di mobilità, nonché alle esigenze e ai diritti di un'ampia fetta di popolazione che oggi potrebbe avvalersi delle opportunità di *smart working* e *remote working* per ottimizzare le proprie abitudini lavorative e residenziali. Si potrebbe farlo costruendo una valida alternativa alle migrazioni permanenti non solo per redistribuire la ricchezza, ma anche per contrastare l'impovertimento economico e socio-culturale di alcuni territori meridionali.

Il contributo intende analizzare i dilemmi di un modello trasportistico-infrastrutturale sempre più rispondente alle regole del mercato e del business che pertanto ostacola la messa in campo di strategie di riequilibrio demografico, economico e territoriale rese possibili dalle nuove tecnologie di telecomunicazione e rese evidenti in modo dirompente dall'emergenza sanitaria in corso.

Coesione territoriale e migrazioni circolari interne, un nesso cruciale

In Italia, la fondamentale sfida della coesione economica, sociale e territoriale si gioca anche e soprattutto sulla dimensione demografica e insediativa, in particolare sul difficile riequilibrio del rapporto complesso tra aree metropolitane (attraenti e dinamiche, ma con interstizi, periferie e cinture spesso fragili), località intermedie o “di provincia” (i paesi e le città medie più defilate o meno dinamiche) e aree interne sempre più spopolate e “invecchiate” (Lanzani & Curci, 2018; Curci et al., 2020). La situazione è ulteriormente complicata dalla sempre viva questione meridionale e dalla cosiddetta “desertificazione demografica” col dato secondo cui, tra 1997 e il 2017, 1 milione 174 mila per-

sone hanno trasferito la propria residenza dalle regioni del Sud e delle Isole verso altre regioni del Centro-Nord (Istat, 2017). A tale dato andrebbe poi aggiunto il numero – non precisamente determinabile ma certamente considerevole (circa 150 mila unità stimate in media su base annua da Svimez e Istat) – dei cittadini che, pur essendosi effettivamente trasferiti per motivi di studio o lavoro in comuni del Centro-Nord, hanno per varie ragioni (convenienza, identità, precarietà, incertezza) mantenuto la propria residenza anagrafica nel comune di origine. Nel complesso, guardando agli ultimi decenni sappiamo che il flusso dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord, che è cresciuto molto alla fine degli anni Novanta per poi riacutizzarsi con gli effetti della crisi economica del 2008, si mantiene mediamente doppio in termini quantitativi rispetto a quello nella direzione opposta (da Nord verso Sud).

Se con riferimento alle migrazioni verso l'estero è possibile parlare di “terzo ciclo” migratorio italiano – come quello che, in discontinuità con i cicli del passato in cui dominava la componente rurale, vede una forte provenienza urbana dei soggetti che partono, ma anche una composizione sociale più variegata, una maggiore partecipazione femminile e un più alto livello di scolarizzazione – per le migrazioni interne, nonostante alcune evidenti analogie, appare più difficile giungere a definizioni e interpretazioni nitide perché di fatto i flussi dalle regioni meridionali a quelle centro-settentrionali non si sono mai davvero arrestati e sono diventati sempre più complessi e opachi (Gjergji, 2015; Bonifazi, 2015). Tuttavia è possibile riconoscere che negli ultimi anni qualcosa è cambiato nel modo in cui i “nuovi emigrati” meridionali occupati nelle città del Centro-Nord hanno interpretato il modo stesso di emigrare e di percepirsi entro diverse traiettorie e condizioni di mobilità territoriale. È cambiato soprattutto il modo di abitare tanto i luoghi di destinazione quanto quelli di origine, ma anche il rapporto economico tra migranti e famiglie di origine, laddove oggi sono i primi a richiedere alle seconde un sostegno economico contrariamente a quanto avveniva nel secolo scorso (Berti & Zanotelli, 2008; Gjergji, 2015). Ma c'è dell'altro. Precarietà lavorativa, disoccupazione giovanile, divari salariali, nuovi lavori e nuove modalità lavorative, crescita nell'offerta di voli low-cost, nuove tecnologie di comunicazione, economia delle piattaforme, rilancio d'immagine e turistico di alcune regioni meridionali hanno incoraggiato soprattutto i soggetti più giovani e istruiti a prediligere una maggiore “circolarità” migratoria (Crisci, 2017). Tutti questi processi e aspetti hanno per certi versi favorito il mantenimento

e una maggiore cura dei legami con i territori di origine, ma anche lo sviluppo di inedite forme di *pluriappartenenza*, *translocalità* o *cittadinanza mobile* in luogo delle tradizionali forme di approdo, inserimento o integrazione tipiche delle migrazioni permanenti.

Basandosi sui fattori della permanenza, della ricorrenza e della prevedibilità, Limmer e Schneider (2008) distinguono e definiscono vari tipi di “mobilità circolare” (o “ricorrente”) e di “mobilità residenziale”: alla prima categoria riconducono i *pendolari di lungo raggio*, gli *overnighters* (coloro che spostandosi per lavoro pernottano lontano dalla propria residenza per una o al massimo due notti), i *lavoratori stagionali* e i *job nomads* (lavoratori meno prevedibili e più de-territorializzati, per i quali è addirittura difficile riconoscere una residenza “fissa”); alla seconda ascrivono i *movers* (migranti che spostano la propria residenza in un'altra regione di una stessa nazione), i *migranti veri* e propri (internazionali) e gli *expatriates* (coloro migrano all'estero con l'intenzione di fare ritorno presso il proprio luogo di origine dopo qualche anno al massimo). Possiamo affermare che oggi, con riferimento al caso italiano ma non solo, queste categorie appaiono sempre meno nettamente distinguibili. In alcuni casi, al fenomeno migratorio in senso stretto, nelle sue forme temporanee o permanenti, si è affiancato il fenomeno del pendolarismo di lungo raggio, che ha portato molti cittadini residenti al Sud a spostarsi durante una parte più o meno estesa della settimana lavorativa per fare rientro alla propria residenza quantomeno nei fine settimana. Ovviamente anche la categoria dei pendolari di lungo raggio – se non altro chi se lo è potuto permettere sul piano economico – ha beneficiato della migliore e variegata offerta soprattutto di aerei e treni, in particolare di quelli che consentono di minimizzare i tempi di viaggio tanto nelle fasce orarie lavorative quanto negli orari destinati agli impegni familiari, quindi voli alle prime ore del mattino (o in tarda sera) e treni notturni.

Si può concludere, riprendendo le parole di Corrado Bonifazi, che il deflusso dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord permane come «l'elemento di maggior portata della mobilità interna di lunga distanza e, soprattutto, quello che esprime direttamente i profondi squilibri di natura economica e sociale che tuttora caratterizzano il Paese» (Bonifazi, 2015, p. 63).

Gli effetti immediati dell'emergenza Covid-19 sui “ragionamenti” di carattere sistemico lungo l'asse Nord-Sud

Una delle principali conseguenze prodotte dalla crisi da Covid-19 ha a che vedere con il ripensamento dei modelli di accentramento e

specializzazione territoriale, tanto con riferimento alle modalità di produzione e di organizzazione del lavoro quanto con riferimento agli assetti insediativi e degli spazi abitativi. Guardando alla questione della mobilità migratoria e pendolare, con l'irrompere della pandemia è apparso subito chiaro a molti quanto i territori “di origine” di alcune popolazioni migranti o pendolari, ancor quando in crisi/contrazione demografica ed economica o marginali rispetto alla geografia della produzione e della ricchezza, potessero rappresentare una straordinaria occasione di ripensamento delle gerarchie, dei modelli e delle prospettive di vita di molti italiani. Ciò sia in chiave di mitigazione di alcuni rischi ambientali e di resilienza – rispetto in particolare ad altri scenari di crisi (sanitarie, ecologiche, climatiche) in un'epoca dominata da incertezza radicale – sia per i vantaggi del riabitare luoghi con qualità ambientali e sociali e possibilità di risparmio che le metropoli non sembrano in grado di garantire.

Nel contempo, tuttavia, è apparso chiaro a molti quanto alcune retoriche come quella del “ritorno ai borghi” o a una vita più “a contatto con la natura” potessero produrre effetti banalizzanti al punto di giocare non già a favore, bensì a detrimento di un auspicabile cambio di paradigma nel modo di abitare, lavorare, produrre e muoversi tra i diversi territori italiani. Certe semplificazioni non consentono infatti di cogliere, ad esempio, che per i cittadini con disponibilità economiche e patrimoniali limitate non è semplice trovare alternative lavorative, abitative e neppure ludico-ricreative ai luoghi dai quali pure vorrebbero emanciparsi. Su tutte si pensi all'opportunità che per alcune famiglie, non solo quelle più agiate, ha rappresentato la proprietà di una o più seconde case. Inoltre sappiamo che le opportunità offerte dal lavoro “agile” (*smart working*) e specialmente da quello “da remoto” (*remote working*) sono tali solo per chi svolge attività terziarie o forme di lavoro intellettuale, mentre esclude la maggior parte degli operai e degli impiegati che devono per statuto garantire una presenza stabile in determinati luoghi e postazioni, anche quando non interessati ad abitare in prossimità degli spazi del lavoro. Non ultimo, bisogna tenere conto del fatto che la potenza di rete e le dotazioni tecnologiche necessarie per avvantaggiarsi del lavoro da remoto variano molto non solo per ragioni di *digital divide* infrastrutturale e geografico, ma anche per via dei divari digitali legati al reddito delle famiglie e degli individui.

Tuttavia, nonostante questi elementi di necessaria cautela, sarebbe dannoso ignorare alcuni vantaggi generalizzati che si avrebbero garantendo forme più diversificate di lavoro e di mobilità territoriale e che proprio alla luce

della pandemia in corso dovrebbero spingerci a riflettere attentamente attorno ai concetti di mobilità circolare, migrazione temporanea, pendolarismo di lungo raggio. Oggi più che mai appare necessario provare a incrociare le riflessioni sulla struttura insediativa ed economica del nostro Paese con quelle sui bisogni fondamentali della cittadinanza in relazione all'offerta di infrastrutture e servizi di mobilità, nonché alle esigenze e ai diritti di un'ampia fetta di popolazione, principalmente giovane e istruita, che potrebbe avvalersi delle opportunità di *smart e remote working* per ottimizzare le proprie abitudini lavorative e residenziali. Si potrebbe farlo costruendo una valida alternativa alle migrazioni permanenti non solo per redistribuire la ricchezza, ma anche per contrastare l'impovertimento economico e socio-culturale di alcuni territori meridionali.

Tra gli altri aspetti da considerare in favore di questa prospettiva vi sono: gli effetti positivi che una minore pressione abitativa in alcuni centri urbani avrebbero sul mercato dell'affitto ed anche su quello della proprietà calmierando i mercati urbani a vantaggio anche delle popolazioni stanziali più fragili; lo spostamento di molti consumi che oggi avvengono in contesti già ricchi verso territori più in difficoltà; il maggiore attivismo sociale e culturale nonché il maggiore impegno politico che una presenza più costante di alcuni migranti non-più-permanenti stimolerebbe nei territori di origine, anche come forme di contrasto a *rentiers* locali e poteri criminali; lo sviluppo di nuove forme di imprenditorialità e innovazione economica che la presenza più costante di cittadini altamente formati innescerebbe in contesti oggi poco dinamici; le accresciute opportunità anche per le popolazioni del Centro-Nord che avrebbero ancora più relazioni di scambio con alcuni contesti meridionali; l'azione di sostegno alla natalità e di inversione dell'attuale tendenza di alcune famiglie meridionali di trasferirsi interamente al Nord, con sempre più genitori che all'atto del pensionamento decidono di trasferirsi stabilmente al Nord per ricongiungersi con figli e nipoti per fornire loro assistenza e supporto, ma anche per riceverne a loro volta; le condizioni di difficoltà economica e talvolta di povertà relativa di alcuni lavoratori attivi nei settori dei servizi e della cultura proprio per via del posizionamento geografico del luogo di lavoro e del relativo costo della vita.

Prospettive Post-Covid: politiche per la mobilità verso una convergenza tra Sud e Nord del Paese

Con il presente contributo si vuole evidenziare in particolare la non secondaria importan-

za che possono assumere le politiche per la mobilità di lungo raggio, specialmente lungo la direttrice Sud-Nord, alla luce delle tendenze sopra descritte – in parte già determinanti prima della crisi pandemica. Ovviamente non si tratta di immaginare soluzioni di tipo settoriale ma di prefigurare politiche integrate che agiscano tanto sulla dimensione della mobilità quanto su quella abitativa. La logica, nonché la prospettiva di policy, è quella del mettere al lavoro in modo simultaneo e interconnesso i concetti di *motility* (Kaufmann et al., 2004) e *affordability* entro uno scenario mutato in modo dirompente per via della pandemia, quindi come un bilancio più complesso tra i costi abitativi di una residenzialità sempre più temporanea o intermittente e i costi di una mobilità (reale e potenziale, geografia e sociale) sempre più circolare.

Come si afferma nel *Piano per il Sud 2020* predisposto dal Ministro per il Sud e la Coesione territoriale, le infrastrutture e i servizi di trasporto rappresentano un elemento fondamentale per «rompere l'isolamento» di certi territori meridionali e «avviare processi di convergenza economica tra il Nord e il Sud del Paese» anche tramite la «riduzione della distanza temporale fra le ripartizioni territoriali del Paese, potenziando la rete ferroviaria e velocizzando i servizi». Ma per far ciò «non basta infittire e ammodernare le reti: occorre concentrare le risorse sul miglioramento» (Ministro per il Sud e la Coesione territoriale, 2020, p. 16–17).

Per comprendere la portata del cambiamento che qui si sta evocando, bisogna prendere in considerazione le trasformazioni radicali che il sistema nazionale dei trasporti ha subito nell'ultimo ventennio; e in particolare di quelle del trasporto su rotaia, che è indiscutibilmente il più sostenibile, sia sotto il profilo dell'agibilità e della sicurezza, sia sotto il pro-

filo della pressione ambientale.

In primo luogo, sul piano degli investimenti pubblici, bisogna constatare quanto sia rimasta ampia la forbice fra gli investimenti nel settore stradale e quelli destinati al trasporto ferroviario. Come rileva il rapporto *Pendolaria del 2019* (Legambiente, 2019), dal 2002 al 2017 i finanziamenti statali sono stati destinati per il 60% agli investimenti in strade e autostrade. Fra il 2010 e il 2017 sono stati realizzati 275 km di autostrade e 1.453 km di strade nazionali, a fronte di 20 km di ferrovie nazionali e regionali, 70 chilometri di metropolitane e 34,5 km di tram.

Al di là delle scelte politiche di investimento, tuttavia, va segnalato che, a partire dalla stagione della c.d. "liberalizzazione", i modelli di gestione nel settore ferroviario sono cambiati, progressivamente ma profondamente. Come abbiamo analiticamente mostrato in altra sede (Salento & Pesare, 2016), soprattutto a partire dal 2006 l'azienda di proprietà pubblica che conserva un monopolio di fatto sulle infrastrutture e sui servizi ferroviari ha impresso una svolta alle proprie modalità gestionali, attribuendo priorità agli obiettivi di massimizzazione della redditività. Quest'orientamento si è espresso in una serie di scelte che hanno trasformato in profondità il sistema ferroviario italiano: in primo luogo, è stato ridotto il volume complessivo del trasporto di passeggeri; in secondo luogo, sono stati "sacrificati" i collegamenti meno profittevoli, isolando le aree marginali ed esacerbando i divari socio-economici; sono stati privilegiati, in misura macroscopica, i servizi resi in regime cosiddetto *market*, abbattendo invece il numero dei treni sussidiati (pur mantenendo sostanzialmente inalterato il volume degli introiti da contratti di servizio). Soprattutto, si è attivato un processo di redistribuzione inversa, destinando gli investimenti infrastrut-

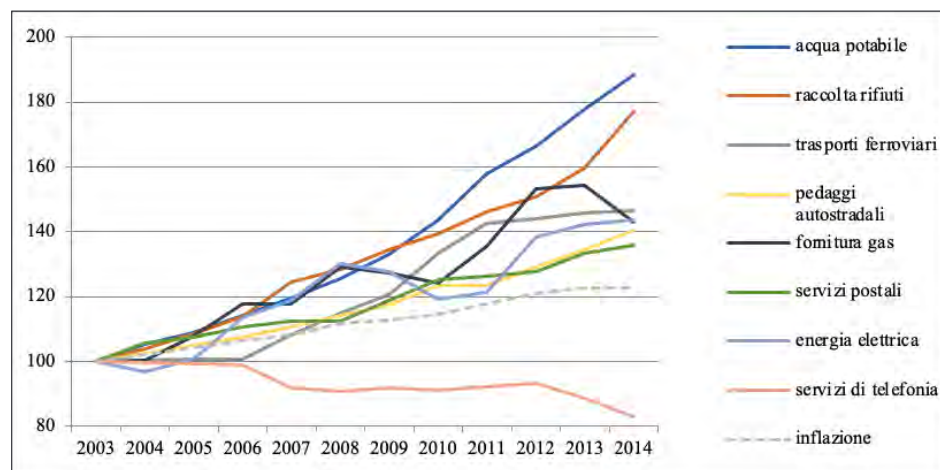


Figura 1 – Andamento delle principali tariffe pubbliche (2003=100). Fonte: ns. elaborazione su dati Federconsumatori da Istat.

turali (finanziati in massima parte dalle casse pubbliche) alle tratte più redditizie, ovvero quelle per le quali esiste già una domanda di servizi più alta. È una modalità di uso prettamente aziendalistico delle risorse pubbliche, sostenuta da una concezione breveperiodista dell'azione economica (tipica delle imprese a orientamento finanziario), che ha penalizzato particolarmente il Mezzogiorno e che trascura – come si sottolinea nello stesso rapporto Pendolaria – che «al Sud ovunque si investe per offrire un servizio di qualità i risultati sono positivi» (Legambiente, 2019, p. 19).

Naturalmente, l'impostazione mercatistica imposta al business ferroviario ha avuto un impatto anche sulle tariffe: la drastica riduzione del trasporto a lunga percorrenza sussidiato ha comportato un consistente aggravio dei costi di trasporto a carico dell'utente, che nella figura 1 si vede rappresentato insieme agli andamenti delle tariffe in una buona parte dei servizi fondamentali fra il 2003 e il 2014.

Nel complesso, alla profonda trasformazione del modello di business delle ferrovie ha corrisposto una trasformazione del modello di servizio e, in termini polanyiani, una trasformazione della *forma di integrazione* dell'attività di trasporto ferroviario nel tessuto sociale. La figura del viaggiatore è stata progressivamente interpretata come quella del cliente, piuttosto che come quella del cittadino titolare di un diritto alla mobilità.

In realtà questa trasformazione si è prodotta in tutti i settori dell'*economia fondamentale* (Foundational Economy Collective, 2018), ovvero i settori che producono i beni e i servizi essenziali per la vita quotidiana, tendenzialmente utilizzati in misura anelastica rispetto al reddito. Uno spazio economico che, su scala europea, occupa circa il 40% della forza lavoro complessiva, e che assorbe la parte maggiore della spesa delle famiglie (oltre che di quella degli stati nazionali). Da un lato le ingiunzioni dell'*austerità*, dall'altro i processi di privatizzazione e la trasformazione dei modelli di business, hanno radicalmente ridefinito le modalità dell'azione economica in questi settori, producendo anche – in non pochi casi – effetti di disorganizzazione, legati soprattutto alle dinamiche di esternalizzazione, e piegando queste attività, che sono di per sé inadatte alla produzione di alti rendimenti, a una finalità di remunerazione degli investimenti. L'esperienza dell'emergenza pandemica sta facendo emergere, in chiave tragica, i limiti dell'interpretazione aziendalistico-privatistica dei settori essenziali (che sono divenuti più chiaramente riconoscibili proprio durante il *lockdown*). E si presenta come un'occasione per ripensare profondamente i criteri di

regolazione dell'economia fondamentale (Foundational Economy Collective, 2020).

Innanzitutto, è la concezione stessa delle *infrastrutture* a necessitare di un ripensamento. In un discorso sociale – quello divenuto egemone in Europa nell'ultimo trentennio – nel quale lo spazio è concepito prioritariamente come spazio di competizione economica, esse sono perlopiù concepite in funzione strumentale, in vista di obiettivi di competitività e redditività. Ma le grandi infrastrutture che servono la vita quotidiana non sono né semplicemente strumenti di rafforzamento delle altre attività economiche, né – come talora pure vengono concepite – *asset* che possano essere valutati in forma molecolare. Bisogna riconoscere, piuttosto, che esse – come scrive Larkin (2013) – «sono cose e anche la relazione tra le cose», sono «oggetti che creano il terreno su cui altri oggetti operano». Esse definiscono le coordinate spaziali e temporali della nostra esperienza. Esse danno corpo alla cittadinanza, intesa – *ex parte populi* – come possibilità di vivere una vita libera e degna.

In questa prospettiva, ripensare le politiche della mobilità – a cominciare dalle ferrovie, che in linea di principio sono senza dubbio il segmento più affidabile e sostenibile di un sistema di trasporto – è decisivo. A fronte di una holding a totale controllo pubblico – Ferrovie dello Stato Italiane – che realizza un margine operativo lordo annuale superiore al 25% (secondo dati di bilancio FSI), è inaccettabile la situazione dei collegamenti fra molte aree del paese. Citando ancora il rapporto Pendolaria 2019 (Legambiente, 2019, p. 17):

emblematico che tra Napoli e Bari non esistano treni diretti o che tra Palermo e Messina, come sulla Salerno-Potenza-Taranto, i treni siano di meno che nel 2010. Tra Cosenza e Crotone non esiste un collegamento diretto e serve quindi almeno un cambio e quasi 3 ore di tragitto per soli 115 km di distanza. Il tragitto tra Ragusa e Palermo prevede ormai solo 3 collegamenti al giorno, tutti con un cambio, impiegando quasi 4 ore e mezza per arrivare a destinazione. La situazione è peggiorata rispetto alle 4 ore di tre anni fa. Per chi si sposta tra i due estremi dell'Isola, tra Siracusa e Trapani, esistono solo tre possibilità ed il più "veloce" impiega 11 ore e 21 minuti, con tre cambi. Ma la distanza in linea d'aria è di soli 266 chilometri. Gli esempi potrebbero essere innumerevoli della totale assenza di una regia e controllo di quanto avviene lungo alcune direttrici importanti [...].

Conclusioni: la mobilità circolare, un investimento ad alto moltiplicatore sociale

Per ripensare l'infrastruttura ferroviaria come chiave dello sviluppo sociale, e non soltanto della competitività di alcuni contesti, si può imparare anche dalla condizione dei lavoratori pendolari di lungo raggio, che lavorano in comuni lontani da quello di residenza e sperimentano forme di mobilità spesso estremamente problematiche. Sviluppare, a beneficio di questi attori, sistemi di trasporto affidabili e accessibili anche in termini tariffari, è una chiave possibile per mettere a valore la loro condizione di *pluriappartenenza* o *translocalità*. L'enfasi che è venuta emergendo, con l'emergenza sanitaria, per la maggiore vivibilità dei *borghi*, resta uno stucchevole paradosso in un contesto di desertificazione indotto anche dalla continua riduzione delle infrastrutture della vita quotidiana. Però può acquisire un senso se si offre alle persone la possibilità di scegliere – come scrive Vito Teti – «se restare o partire, partire o tornare» (Teti, 2020, p. 175). Per non restare vittime di iniziative effimere e progettualità senza futuro, molti contesti marginali si possono giovare della *pluriappartenenza* di cittadini in mobilità circolare. È un dato di fatto, d'altro canto, che la capacità di attivare processi di rigenerazione, nei contesti marginali, si leghi spesso alla presenza di attori sociali che hanno traiettorie biografiche composite, con esperienze di vita, studio e lavoro fuori dal paese di origine, che hanno accumulato – e magari continuano ad accumulare – stimoli e relazioni sociali metropolitane; portatori, in termini bourdieusiani, di *habitus* scissi e di un capitale sociale e culturale composito (v. Salento e Dell'Abate, 2018), per i quali è impossibile tanto rinunciare alla reintegrazione nel mondo *natio*, quanto reintegrarsi accettandone le condizioni precostituite, a cominciare da quelle occupazionali.

Se dunque si può considerare la possibilità di restituire ai contesti marginali la dignità di luoghi *vivibili*, ovvero pregni di senso e di risorse materiali per la vita quotidiana, ha senso mettere a fuoco le condizioni di mobilità di questa popolazione in cerca di una *cittadinanza mobile*, la cui numerosità è potenzialmente in crescita. Non si tratta di una mera scelta di solidarietà rivolta al sostentamento, ma di un investimento sociale: un'operazione costosa, ma ad alto moltiplicatore, soprattutto se accompagnata da un quadro di regole ben congegnato in materia di *smart working* / telelavoro.

Gli incentivi economici alla mobilità circolare sostenibile possono d'altro canto trovare forme di finanziamento che operino al tempo

stesso come disincentivi rispetto a pratiche insostenibili. Al finanziamento di agevolazioni tariffarie per la mobilità circolare ferroviaria, ad esempio, potrebbe essere destinata una quota dei sussidi all'autotrasporto (che ammontano a circa 1,5 miliardi di Euro all'anno) o delle ingenti rendite della gestione autostradale, settore la cui redditività supera il 50% all'anno. Finanziare un'agevolazione da 50 euro per quattro volte al mese per i 150 mila pendolari a lunga percorrenza costerebbe 360 milioni di Euro all'anno: meno della sesta parte del margine lordo di Autostrade per l'Italia nel 2017 (2,4 miliardi). E darebbe un contributo alla riduzione del traffico aereo, che, con 285 grammi di anidride carbonica emessi per passeggero-chilometro, supera di gran lunga l'impatto ambientale del treno, che resta – con 14 grammi di anidride carbonica per pax-km – il mezzo di trasporto più sostenibile (fonte: Agenzia Europea per l'Ambiente, 2014).

Note

*Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano, francesco.curci@polimi.it

**Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo, Università del Salento, angelo.salento@unisalento.it

Bibliografia

Berti, F., & Zanotelli, F. (a cura di). (2008). *Emigrare nell'ombra. La precarietà delle nuove migrazioni interne*. FrancoAngeli.

Bonifazi, C. (2015). Le migrazioni tra Sud e Centro-Nord: persistenze e novità. In I. Gjergji (a cura di), *La nuova migrazione italiana. Cause, mete e figure sociali* (pp. 57-69). Edizioni Ca' Foscari.

Crisci, M. (2017). Le migrazioni temporanee per lavoro dal Mezzogiorno al Centro-Nord. In: C. Bonifazi (a cura di), *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi* (pp. 101-114). CNR-IRPPS ePublishing.

Curci, F., Lanzani, A., & Kercuku, A. (2020, in c.d.s.). Le geografie emergenti della contrazione insediativa in Italia. Analisi interpretative e segnali per le politiche. *Crios*.

Foundational Economy Collective. (2018). *Foundational Economy. The Infrastructure of Everyday Life*. Manchester University Press (ed. it.: *Economia fondamentale. L'infrastruttura della vita quotidiana*, Einaudi, Torino, 2019).

Foundational Economy Collective. (2020). *What Comes after the Pandemic?* [Online report]. <https://foundationaleconomy.com/english-covid-19-report/> (ed. it.: *Cosa accadrà dopo la pandemia?*, <https://foundationaleconomy.com/italian-covid-19-report/>)

Gjergji, I. (2015). Cause, mete e figure sociali della nuova emigrazione italiana. In I. Gjergji (a cura di), *La nuova migrazione italiana. Cause, mete e figure sociali* (pp. 7-24). Edizioni Ca' Foscari.

Istat. (2017). *Mobilità interna e migrazioni internazionali della popolazione residente* [Online report]. <https://www.istat.it/it/files//2018/12/Report-Mi->

grazioni-Anno-2017.pdf

Kaufmann, V., Bergman, M.M., & Joye, D. (2004). Motility: Mobility as Capital. *International Journal of Urban and Regional Research*, 28(4), 745–756.

Lanzani, A., & Curci, F. (2018). Le Italie in contrazione, tra crisi e opportunità. In A. De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (pp. 79-107). Roma: Donzelli Editore.

Larkin, B. (2013). The Politics and Poetics of Infrastructure. *Annual Review of Anthropology*, 42, 327–343.

Legambiente. (2019). *Rapporto Pendolaria. La situazione e gli scenari del trasporto ferroviario in Italia* [Online report]. <https://www.pendolaria.it/>

Limmer, R., & Schneider, N.F. (2008). Studying job related spatial mobility in Europe. In: N.F. Schneider & G. Meil (eds.), *Mobile living across Europe I: relevance and diversity of job-related-spatial mobility in six European countries* (pp. 13–46). Barbara Budrich.

Ministero per il Sud e la Coesione territoriale. (2020). *Piano per il Sud 2020*. http://www.ministroperilsud.gov.it/media/1997/pianosud2030_documento.pdf

Salento, A., & Dell'Abate, M. (2018). Un modo per restare. Soggettività neo-contadina e sviluppo rurale nell'esperienza Casa delle Agricolture di Castiglione d'Otranto. In L. Benvenaga & E. Bevilacqua (a cura di), *Rapporti di potere e soggettività. Identità, autonomia, territori* (pp. 213–249). Novalogos.

Salento, A., & Pesare, G. (2016). Liberalisation and value extraction. The trajectory of railways in the neo-liberal state. *Partecipazione e conflitto*, 9(2), 466–494.

Teti, V. (2020). Paese. In D. Cersosimo & C. Donzelli (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*. Donzelli.

Cura del paesaggio e istituzioni di prossimità. Una riflessione sugli ecomusei¹

Giusy Pappalardo* e Laura Saija**

Abstract

During the 2020 Covid-19 pandemic, Italy has finally ratified the Council of Europe's "Convention on the Value of Cultural Heritage for Society", issued in Faro in 2005, aiming at promoting heritage's revitalization while enhancing human rights and democracy. For some aspects, the Faro Convention echoes the 2000 EU Landscape Convention, since both Conventions move from the assumption that the involvement of civil society is necessary for identifying and taking care of places that matter for people. Both Conventions open a question on what is the role of public institutions on such processes. This paper addresses this question from the perspective of the experience of the ecomuseums, in general and with specific reference to the current work carried out by activists and researchers in the Simeto Valley. The paper argues that the process of institutions and recognitions of ecomuseums can be an opportunity for enhancing a democratic approach to landscapes' revitalization as long as they are able to rely on "proximity institutions".

Nuove prospettive di lavoro aperte dalla ratifica della Convenzione di Faro

In tempi di pandemia da Covid-19, l'Italia ha finalmente ratificato la "Convenzione sul valore dell'eredità culturale per la società" del Consiglio d'Europa, emanata a Faro nel 2005. Tale Convenzione si pone l'obiettivo di promuovere la rivitalizzazione dell'eredità culturale così come riconosciuta dalle *comunità di eredità* (definite all'Art. 2). Essa identifica il diritto all'eredità culturale come diritto universale (ai sensi della Dichiarazione ONU del 1948) e apre uno spazio di riflessione sulla possibilità di democratizzare i processi di cura del patrimonio e del paesaggio in relazione con l'esercizio dei diritti di base, mettendo "la persona e i valori umani al centro di un'idea ampliata e interdisciplinare di eredità culturale" (dal Preambolo della Convenzione). Nel nostro Stato, ciò trova un importante fondamento nell'Art. 9 della Costituzione, attraverso cui tutela e valorizzazione del patrimonio e del paesaggio sono considerate tra i principi fondamentali per la Repubblica. L'Art. 9, come osserva Settis (2013), va inoltre letto in relazione con l'intera architettura Costituzionale: con riferimento alla tutela della salute come diritto dell'individuo e interesse

della collettività (Art. 32), al diritto allo studio (Art. 34), ecc. Secondo Settis (*ibid.*) dunque, il tema del paesaggio consente di intercettare al contempo diverse questioni e il paesaggio stesso può essere inteso come bene comune nell'accezione data da Rodotà (2011) in quanto funzionale all'esercizio dei diritti. In questo quadro, la Convenzione di Faro apre un ulteriore margine di sperimentazione: la possibilità di indagare la relazione tra riconoscimento e valorizzazione dell'*eredità comune* e le pratiche di democrazia necessarie a consentire il diritto al paesaggio.

In tal senso, la Convenzione di Faro non può però essere pensata disgiunta dalla Convenzione Europea del Paesaggio, emanata a Firenze già nel 2000 e ratificata in Italia nel 2006. Entrambe le Convenzioni partono dal presupposto che sia necessario un coinvolgimento attivo della comunità locale nell'identificare gli elementi del paesaggio su cui agire, prioritariamente e collettivamente, per migliorare la qualità della vita di ogni individuo.

Tuttavia, entrambe le Convenzioni innescano diverse domande in merito alla possibilità concreta di attuazione delle stesse. Emerge, infatti, un nodo centrale: la reale capacità delle istituzioni pubbliche di garantire e sostenere i processi comunitari di riconoscimento e valorizzazione dell'*eredità comune* e del paesaggio. Quali istituzioni? In che forma? Con che strumenti?

Esistono in letteratura diversi casi di identificazione e rivitalizzazione del patrimonio e del paesaggio da una prospettiva comunitaria. Si tratta, per esempio, degli ecomusei (de Varine, 1978; Reina, 2014; Dal Santo e Vignati, 2017, tra gli altri): processi legati alla dimensione relazionale dello spazio, che provano a superare il binomio museo/contenitore e si proiettano nel paesaggio inteso in termini di sistema socio-ecologico che comprende elementi del patrimonio materiale e immateriale, naturale e culturale. Possono gli ecomusei essere intesi come catalizzatori di un processo di democratizzazione della tutela, valorizzazione e cura del paesaggio? Come? Il presente scritto offre una riflessione sul rapporto tra ecomusei e pratiche di democrazia (paragrafo 2) e riporta come esempio una sperimentazione attualmente in corso nella Valle del Simeto in Sicilia (paragrafo 3).

Tale riflessione intende contribuire al dibattito sugli strumenti e le forme organizzative possibili per consentire una proficua interazione tra cittadini e istituzioni pubbliche, nell'ambito del dibattito aperto dalla Convenzione di Faro.

Ecomusei come spazi di democrazia

Gli ecomusei sono pratiche finalizzate alla cura del patrimonio naturale-culturale da una prospettiva comunitaria; tali pratiche riguardano territori che presentano dei caratteri di omogeneità e unicità.

Si tratta di processi multi-attoriali che si formalizzano in forma volontaria attraverso strumenti pattizi (per es: Convenzioni), che regolano l'interazione tra diversi soggetti: sia attori istituzionali (enti locali e intermedi, scuole, musei, soprintendenze, ecc.) sia altri attori locali (abitanti, associazioni, agricoltori, artigiani, artisti, ecc.).

In Italia non esiste un quadro normativo unico che ne regola il funzionamento ma diverse Regioni si sono dotate di leggi specifiche, alcune delle quali ormai alla seconda generazione: si pensi per esempio al Piemonte, che ha emanato le prime leggi sugli ecomusei nel 1995 e nel 1998 ed è oggi alla seconda legge, la L.R. Piemonte 13/2018.

Inoltre, in regioni come la Puglia, gli ecomusei sono integrati in modo organico nel sistema della pianificazione d'area vasta del territorio e del paesaggio (Barbanente, 2015).

Nel panorama internazionale, gli ecomusei appaiono negli anni '70 in seno all'ICOM – *International Council of Museums* – in risposta a un bisogno di riforma delle istituzioni museali (Stam, 1993) che ha preso avvio a seguito di una crisi generale della museologia, generando una fase di ripensamento del concetto stesso di museo tuttora in corso.

Recentemente, infatti, è stata messa in luce la necessità di rivedere la definizione di museo come «spazio democratizzante, inclusivo e polifonico per un dialogo critico sul passato e sul futuro» (Sandahl, 2019). Tuttavia, tale definizione ha aperto un acceso dibattito interno all'ICOM poiché considerata ideologica (Pinna, 2019).

Senza entrare nel vivo di tale dibattito, è possibile comunque affermare che la tensione di alcuni musei ad aprire le proprie porte alle questioni sociali più critiche emerge ormai da tempo. Essi, in molti casi, sono divenuti luoghi di discussione su questioni che solitamente in passato restavano fuori dai perimetri delle esposizioni tradizionali, ma che oggi via via cominciano a trovare casa proprio dentro i nuovi musei: discriminazioni razziali, questioni di genere, lotta alle povertà e all'emarginazione, ecc. (Sandell and Nightingale, 2012), fino alle più recenti coalizioni dei musei che lavorano attivamente sul tema della giustizia ambientale e climatica (Sakowski, 2020). In essi possono trovare dunque spazio di espressione il tema del contrasto alle marginalizzazioni, della decolonizzazione degli

immaginari dominanti e aprirsi possibilità di democratizzare il dibattito pubblico sulla relazione tra passato, presente e futuro.

Se però il museo, seppur nelle sue forme più sperimentali e avanzate, deve continuare a fare il museo (raccolgere, catalogare, esporre, coinvolgere, narrare e, magari, far narrare da una polifonia di voci il patrimonio di cui si prende cura), la pratica degli ecomusei è qualcosa di totalmente diverso (Reina, 2014). Innanzitutto non si tratta di un luogo ma di un sistema di luoghi in rete, riconosciuti e animati da un sistema di persone, organizzazioni e Istituzioni in rete che, proprio in virtù della dimensione pattizia e processuale, possono trovare degli spazi di cooperazione. In tale sistema, gli stessi musei di un territorio hanno modo di trovare opportunità di lavoro congiunto, per esempio, con le scuole, con le associazioni locali, ecc., divenendo luoghi di riferimento per la collettività.

Inoltre, il cuore dell'ecomuseo non è tanto il patrimonio custodito ma il paesaggio in cui è immerso: la rete di relazioni che consente l'esistenza dell'ecomuseo stesso e il legame tra abitanti e ambiente di vita (Micarelli e Pizzillo, 2015).

Infine, proprio per il carattere altamente sperimentale delle pratiche ecomuseali, essi ben si prestano ad aprire spazi democratizzanti sulla relazione tra passato, presente e futuro che tengano conto delle questioni sociali ed ecologiche emergenti.

Il prossimo paragrafo fornisce brevemente alcuni spunti in tal senso, in relazione a un processo ecomuseale in corso in Sicilia.

Un esempio: il processo ecomuseale del Simeto

Nella Valle del Simeto in Sicilia (Figura 1), è in corso un processo di natura pattizia che ha preso avvio già all'inizio degli anni 2000 a seguito di una mobilitazione sociale mossa da istanze di giustizia ambientale (Saija, 2014; Armiero et al., 2020).

Grazie a un percorso di "mappatura di comunità" condotto con approccio di ricerca-azione (Saija e Pappalardo, 2018), iniziato nel 2009 ed evoluto in diverse iniziative di raccolta dati aperte al contributo multi-attoriale, tutt'ora in corso, è stato possibile sia rafforzare una rete di soggetti attivi desiderosi di prendersi cura del proprio ambiente di vita, sia identificare collettivamente gli elementi del paesaggio e del patrimonio riconosciuti come *eredità comune* (figura 2).

La "mappatura", promossa e condotta in forma auto-organizzata, ha generato sin da subito una comunità di eredità (e azione) che ha deciso di coinvolgere le Istituzioni pubbliche

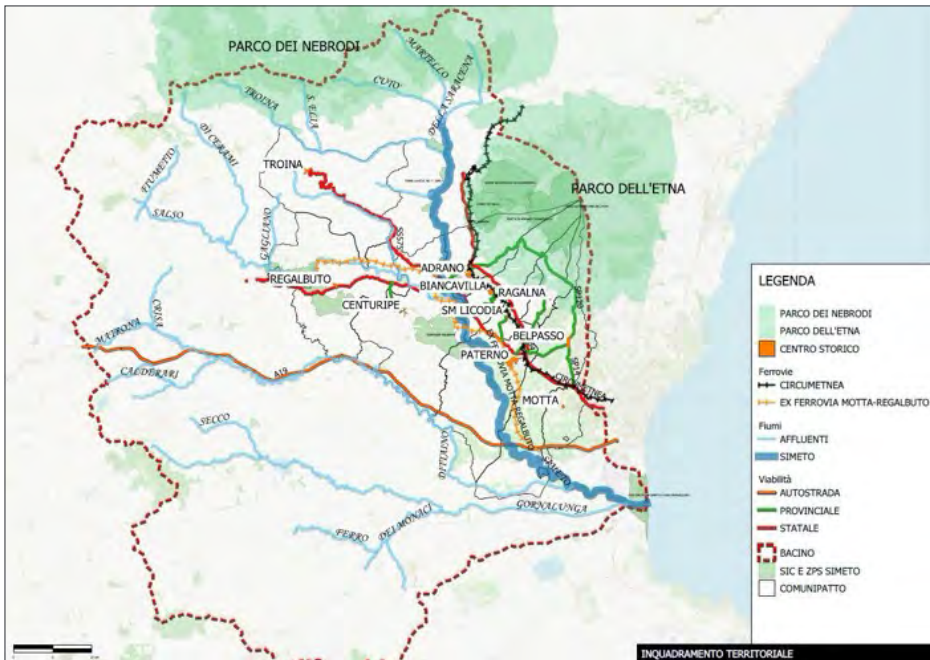


Figura 1 – Il territorio coinvolto nel processo ecomuseale del Simeto.
 Fonte immagine: elaborazione effettuata nell'ambito del Corso di Progettazione Urbana, C.d.L. Ingegneria Edile- Architettura, DICAr, Unict, AA 2019/2020. Docenti: G. Pappalardo e L. Saija. Elaborazione GIS: L. Lanza [idonea alla pubblicazione per scopi commerciali]



Figura 2 – Studio degli elementi dell'eredità comune (e delle criticità territoriali) così come identificati dalla comunità locale.
 Fonte immagine: elaborazione effettuata nell'ambito del Corso di Progettazione Urbana, C.d.L. Ingegneria Edile- Architettura, DICAr, Unict, AA 2019/2020. Docenti: G. Pappalardo e L. Saija. Elaborazione GIS: L. Lanza [idonea alla pubblicazione per scopi commerciali].

nel processo. Nel 2015, è stata infatti sottoscritta una Convenzione Quadro – denominata Patto di Fiume Simeto – da un'organizzazione di comunità – il Presidio Partecipativo del Patto di Fiume Simeto – nata proprio a segui-

to di tale mappatura, assieme a 10 enti locali e l'Università di Catania. Il Patto non ha immediatamente assunto, in modo formale, l'appellativo di ecomuseo ma, nella sostanza, si tratta proprio di un tentati-

vo di democratizzare il dibattito sulla cura del paesaggio locale attraverso uno strumento volontario pattizio atto a consolidare: 1) reti tra persone; 2) reti tra persone e Istituzioni; 3) reti tra persone, Istituzioni e territorio. Recentemente, inoltre, si sta costruendo un percorso di lavoro specifico con il sistema dei musei locali, denominato “Il Museo va in campagna”, finalizzato a mettere in relazione sia tali Istituzioni tra loro, sia le stesse con gli abitanti e con altre Istituzioni coinvolte nel processo ecomuseale (enti locali, scuole, ecc.), ripensando il senso dei musei esistenti sul territorio verso una direzione di maggior permeabilità al contributo attivo della comunità, in un processo complessivo di democratizzazione del dibattito sul diritto al paesaggio.

Note conclusive

La recente ratifica della Convenzione di Faro – dopo 15 anni dalla sua elaborazione – ci ricorda la necessità di mettere al centro del dibattito sulla città *post-pandemica* il diritto al paesaggio come bene comune (Rodotà, 2011; Settis 2013) e di interrogarci sulle sue modalità concrete di esercizio.

A partire dalla questione del ripensamento delle istituzioni museali (Stam, 1993; Sandell and Nightingale, 2012; Sandahl, 2019; Pinna, 2019; Sakowski, 2020), la pratica degli ecomusei (de Varine, 1978; Reina, 2014; Dal Santo e Vignati, 2017) può offrire alcuni margini di sperimentazione.

Si tratta di far perno sulle istituzioni di prossimità – enti locali, scuole e gli stessi musei – in una direzione di maggior scambio e permeabilità con altri soggetti e organizzazioni del territorio, al fine di democratizzare i processi di tutela, valorizzazione e cura del patrimonio e del paesaggio, in attuazione dell'Art. 9 della Costituzione Italiana.

Note

- * Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura, Università di Catania, giusypappalardo@unict.it
- **Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura, Università di Catania, laura.saija@unict.it
- 1. Le autrici condividono l'impostazione del lavoro e del suo impianto. Tuttavia, ai fini dell'attribuzione, si può considerare che Giusy Pappalardo abbia scritto il paragrafo 2 e Laura Saija il paragrafo 3. Paragrafo 1 e note conclusive sono frutto del lavoro comune delle autrici.

Bibliografia

Armiero, M., Gravagno, F., Pappalardo, G., & Ferrara, A. D. (2020). The nature of mafia: An environmental history of the Simeto River Basin, Sicily, *Environment and History*, 26(4), 579-608. doi.org/10.3197/096734019X15463432086793

Barbanente, A. (2015). *Il paesaggio e il territorio*

fattori di identità e sviluppo. *Economia della cultura*, 25(3-4), 329-340. Doi: 10.1446/82198

Dal Santo, R., Vignati, L. (2017), *Ispirare il futuro del paesaggio culturale: il caso Parabiago*, Territorio, 82: 114-119. Doi: 10.3280/TR2017-082021

de Varine, H. (1978), *L'écomusée*, Gazette, Revue trimestrielle de l'Association des musées canadiens Ottawa, 11(2), 28-40, in de Varine (2005), *Le radici del futuro*, Clueb, Bologna

Micarelli R., Pizziolo G. (2015), *The Manifold Living Spaces in Transition: Thinking, Projecting, Experiencing Among People, Within Landscapes*, Proceedings of the 18th International Multiconference Information Society - IS 2015, Cognitions, Vol. F, October 12th-13th 2015, Ljubljana, Slovenia.

Pinna, G. (2019), *Un brivido ha percorso il mondo dei musei*, Editoriale, *Museologia scientifica nuova serie*, 13: 3-5.

Reina G. (Ed., 2014), *Gli ecomusei: una risorsa per il futuro*, Marsilio, Padova

Rodotà, S. (2011), *Beni comuni e categorie giuridiche: una rivisitazione necessaria*, *Questione giustizia*, 5: 237-247. Doi: 10.3280/QG2011-005017

Saija, L. (2014), *Proactive conservancy in a contested milieu: From social mobilisation to community-led resource management in the Simeto Valley*. *Journal of Environmental Planning and Management*, 57(1), 27-49. <https://doi.org/10.1080/09640568.2012.735198>

Saija, L., & Pappalardo, G. (2018). *An Argument for Action Research-Inspired Participatory Mapping*. *Journal of Planning Education and Research*, 0739456X1881709. <https://doi.org/10.1177/0739456X18817090>

Sandahl, J. (2019), *The museum definition as the backbone of ICOM. Museum International*, 71(1-2), vi-9. DOI: 10.1080/13500775.2019.1638019

Sandell, R., Nightingale, E. (Eds., 2013), *Museums, equality and social justice*. Routledge.

Stam D. C. (1993), *The informed muse: The implications of 'the new museology' for museum practice*.

Museum management and curatorship, 12(3), 267-283. [doi.org/10.1016/0964-7775\(93\)90071-P](https://doi.org/10.1016/0964-7775(93)90071-P)

Settis S. (2013), *Il paesaggio come bene comune*, La scuola di Pitagora, Napoli

Riflessioni sull'attivazione e spazializzazione di meccanismi di solidarietà durante il covid-19 nel quartiere di San Berillo Vecchio a Catania

Aiello Luca*, Barbanti Carla*, Cavalli Enrico*, Lo Re Luca** e Privitera Elisa***

Introduzione: dalle disuguaglianze pre-esistenti all'emergenza covid

Il dibattito sulle disuguaglianze e sulla fornice crescente del divario sociale rappresenta un tema consolidato, affermatosi a partire dalla crisi economica del 2008 e divenuto ancora più attuale, pur con le dovute differenze, con la recente pandemia da Covid-19. L'emergenza sanitaria ed in particolare il ricorso a misure estreme di contenimento, come il lockdown totale della cosiddetta "fase 1", hanno ancor di più messo in evidenza la natura sistemica e strutturale delle disuguaglianze che caratterizzano la nostra società. Soprattutto nei contesti sociali ed economici più fragili e marginali la narrazione unificante #restoacasa e #andràtuttobene ha dimostrato di essere limitata ed è stata smontata man mano che emergevano i differenti livelli di protezione dettati dal reddito, dalla tipologia dei rapporti di lavoro, dall'accesso alle tecnologie e, non in misura secondaria, dalla quantità dei metri quadri a disposizione e dalla qualità degli spazi di abitazione. Le pre-esistenti contraddizioni sono, ad esempio, il gap tra il diffuso stato di povertà e di lavoro sommerso presente nel Meridione rispetto ai tassi più bassi dell'Italia centro-settentrionale. Ne sono alcuni dati emblematici quelli forniti dall'Istat nella fase pre-covid (2019), secondo i quali il 66,07% della popolazione italiana che versa in una condizione di povertà assoluta è residente nel Mezzogiorno. Squilibri simili sono riscontrabili anche a livello occupazionale, come la percentuale di individui tra i 20 e i 64 anni con un'occupazione, del 70,2% al Centro-Nord, del 47,7% al Sud e le percentuali di lavoro sommerso, che ammonta al 13,5% a livello nazionale, al 19,3% nel Mezzogiorno. Il contesto di Catania è perfettamente in linea con il trend nazionale, ed è caratterizzato da un indice di vulnerabilità sociale e materiale degli abitanti 103,315, a dispetto della media nazionale 99,30 (ISTAT) e da un aumento degli sfratti (dal 2015 al 2017 si è passati da 39 a 746). Ciò che si evince meno chiaramente dai

numeri è che la povertà rappresenta un fenomeno complesso e multidimensionale, legato non solo alla mera mancanza di reddito, ma anche alle limitate possibilità di partecipazione alla vita economica e sociale del Paese. Le molteplici sfaccettature della povertà si traducono nella difficoltà ad accedere ad un alloggio, ai servizi primari, alla possibilità di costruire relazioni umane e culturali all'interno di spazi condivisi e accessibili a tutti. Il tessuto sociale fragile spesso si concentra in alcuni quartieri e aree della città in stato di bisogno. E' proprio in questi contesti che già da diversi anni attori del terzo settore TS rappresentano le comunità innovatrici (Ciampolini, 2019) che svolgono un cruciale ruolo di monitoraggio, di mediazione tra i bisogni presenti e i servizi erogati, e di catalizzazione di progettualità di innovazione sociale e rigenerazione urbana (Ostanel, 2017; Venturi&Zandonai, 2019).

Tale "formicolio sociale" rivela la capacità crescente di tutte le forme di cittadinanza attiva di mettere in campo azioni concrete per contrastare la povertà e le tensioni sociali, così come la fase emergenziale ha ben messo in evidenza.

Terzo settore e reti di solidarietà nel Meridione e a Catania durante il lockdown

Nel contesto siciliano l'emergenza è stata ancor prima che sanitaria, di tipo sociale ed economico. In un quadro che ha subito una repentina evoluzione, si è arrivati all'applicazione delle misure di contenimento senza di fatto alcuna preparazione per gestire una condizione di normalità sospesa che ha pesato in misura maggiore sui soggetti sostanzialmente privi di tutela e in condizioni di disagio. Da qui la necessità percepita da tante realtà, fortemente radicate nei territori, di organizzarsi e intraprendere in maniera autonoma e personale delle strategie di mutuo aiuto in assenza o a complemento e integrazione di una risposta istituzionale non sempre efficace. Il TS non solo ha portato avanti richieste di rivendicazione attraverso strumenti quali raccolta firma e appelli¹, ma ha prontamente proposto iniziative di mutuo aiuto, quali per esempio la spesa sospesa nei supermercati, le connessioni condivise nei condomini, le squadre di volontari per mascherine e buoni spesa, l'adattamento delle attività delle cucine popolari.

Anche in tal caso, Catania ha reagito similmente. Nell'arco di poche settimane molti gruppi del TS catanese, normalmente impegnate in altri tipi di attività, si sono riorganizzate, divenendo luoghi di riferimento per le comunità territoriali, fornendo beni di prima

necessità, sostegno psicologico e legale ma anche sollecitando le istituzioni a raccogliere la richiesta di nuove politiche economiche, sociali e ambientali costruire insieme a chi lavora quotidianamente nei territori (Lo Re&Privitera, 2020).

Spesso, le sedi di queste associazioni si sono convertite in vere e proprie infrastrutture di prossimità. Tra queste, è emblematico il caso di Palazzo De Gaetani, sede della cooperativa sociale di comunità Trame di Quartiere ubicata nel quartiere storico San Berillo SB.

Il contesto: Trame di Quartiere e San Berillo

Le attuali caratteristiche del quartiere del vecchio SB sono direttamente legate ad un'articolata questione urbana che si dipana dagli anni '50 con lo sventramento di una ingente porzione del tessuto storico che ha portato SB ad essere un ghetto in cui si concentra un alto grado di marginalità sociale e povertà e un tessuto urbano abbandonato.

Dalla fine degli anni '90 sono sorte realtà associative che spesso hanno promosso l'auto recupero degli spazi urbani del quartiere, coinvolgendo anche chi lo vive (Gravagno&Privitera, 2019). Tra le associazioni presenti, vale la pena soffermarsi su Trame di Quartiere (Trame), una realtà nata nel 2015 in occasione di un bando regionale che ha messo in rete le esperienze sviluppate in quartiere da alcuni ricercatori ed abitanti iniziate con una mappatura di comunità (D'Urso et al., 2013). Alle attività di start-up di Trame, quali laboratori tesi al racconto di SB, si è affiancato un processo di recupero di un immobile ottocentesco ubicato nel cuore del quartiere, "Palazzo De Gaetani". Data la quantità ridotta di fondi a disposizione, molti degli interventi di ristrutturazione sono stati possibili grazie alla collaborazione con altri soggetti e al mutualismo di prossimità. (Gravagno et al., 2018). Trame è in questi anni ha promosso una serie di iniziative volte a fortificare le relazioni comunitarie e a coinvolgere attori pubblici e privati nella rigenerazione urbana di SB.

Vi è una sfida ancora aperta: incrociare il problema del decadimento fisico di buona parte degli immobili con i bisogni espressi dai cittadini. Ciò ha spinto Trame, insieme ad altri partners, ad elaborare il progetto "Sottosopra: Abitare collaborativo" finanziato da Fondazione con il Sud iniziato nel 2019 con l'obiettivo di ristrutturare la sede per realizzare una caffetteria sociale al piano terra e una residenza temporanea per soggetti in condizione di disagio abitativo al piano superiore (Barbanti & Privitera, 2019, 2020). L'inizio degli inter-

venti di restauro ha di poco preceduto l'acutizzarsi dell'emergenza Covid che ha di fatto stoppato il cantiere, costringendo il team di Trame a rielaborare i servizi sociali e culturali e rapporto con altri attori pubblici e privati del territorio in relazione a quanto emerso durante l'emergenza.

Ciò che si fatto e si è appreso dal lockdown

La pandemia per Covid-19 ha colpito contemporaneamente il settore sanitario, economico, e sociale di SB. Data la lenta risposta da parte delle istituzioni, già nelle ultime settimane di marzo, molti abitanti si sono auto-organizzati per raccogliere e distribuire beni di prima necessità, ingaggiando Trame per avere supporto. Nello specifico, Trame, in qualità di gruppo che opera da diversi anni a SB, ha firmato un accordo operativo con il Comune di Catania, rispondendo all'Avviso per il sostegno all'Unità di strada pubblicato sul sito del Comune in data 25.03.2020. In virtù di tale accordo, un gruppo di operatori e volontari ha potuto continuare a svolgere in maniera legale ed in sicurezza ciò che qualche settimana prima gli abitanti avevano iniziato a fare illegalmente. Trame, oltre a mediare il rapporto con la PA, ha fornito vari servizi ai soggetti vulnerabili e senza fissa dimora, riuscendo a fare rete con altre realtà del quartiere, quali per esempio abitanti e Officina Rebelde, e della città di Catania, come Brigate, Gammazita, Emergency. Si è inoltre attivato un collegamento con il servizio di Unità di strada, grazie ad un sollecito inviato via email da Trame. Da i primi di Aprile ai primi di Marzo si è organizzato un servizio di distribuzione alimenti e prodotti

di prima necessità (pasti, mascherine, disinfettanti) che, nello specifico, era costituita da tre attività: Raccolta fondi e generi di prima necessità, Preparazione di pasti caldi, Distribuzione giornaliera di pasti.

Coloro che ne hanno usufruito erano prevalentemente migranti senza fissa dimora che abitano il quartiere sprovvisti di una casa e di un rifugio sicuro, le cui condizioni di isolamento, fragilità e marginalità si sono acuite durante il covid, ma anche molti nuclei familiari residenti nel quartiere, che hanno visto peggiorare le loro condizioni economico-sociali. Il servizio ha rilevato un numero di richieste giornaliero tra le 40/50 persone raggiunte dalle azioni di solidarietà.

La raccolta di alimenti avveniva in rete con altri gruppi di Catania, mentre la preparazione di pasti caldi era fornita da alcuni abitanti migranti. Per dare maggiore concretezza e continuità a queste attività è stato istituito il "Fondo di solidarietà San Berillo" (Fig.1), così da raccogliere risorse economiche che hanno permesso di prolungare il supporto reale e diretto alle fasce più deboli del territorio, in sinergia con altre organizzazioni e in collaborazione con gli abitanti.

Parallelamente, proprio per portare alla luce tali attività ma non solo, il Laboratorio di Innovazione Sociale, ha elaborato una mappatura dei servizi in emergenza (Fig.2). che ha raccolto alcuni dei servizi fondamentali attivati a Catania durante l'emergenza Covid-19, per condividere e verificare le tante segnalazioni dal territorio, mettendo in contatto le richieste di aiuto con le offerte di beni e servizi. Infine, Trame si è messa in relazione con altre reti e mappature a livello locale e nazionale,

**FONDO DI SOLIDARIETÀ
CON SAN BERILLO**

Trame di Quartiere, Officina Rebelde e abitanti del quartiere San Berillo di Catania hanno avviato una raccolta fondi per provvedere ai bisogni primari dei suoi abitanti in difficoltà a causa della Pandemia. Con le donazioni raccolte potremo dare risposte immediate alle difficoltà che il tempo presente pone attraverso l'acquisto di alimenti, la fornitura di pasti caldi e tutto ciò che è necessario in questo momento.

➔ Grazie per il tuo contributo!!

Figura 1 – Fondo di Solidarietà per San Berillo

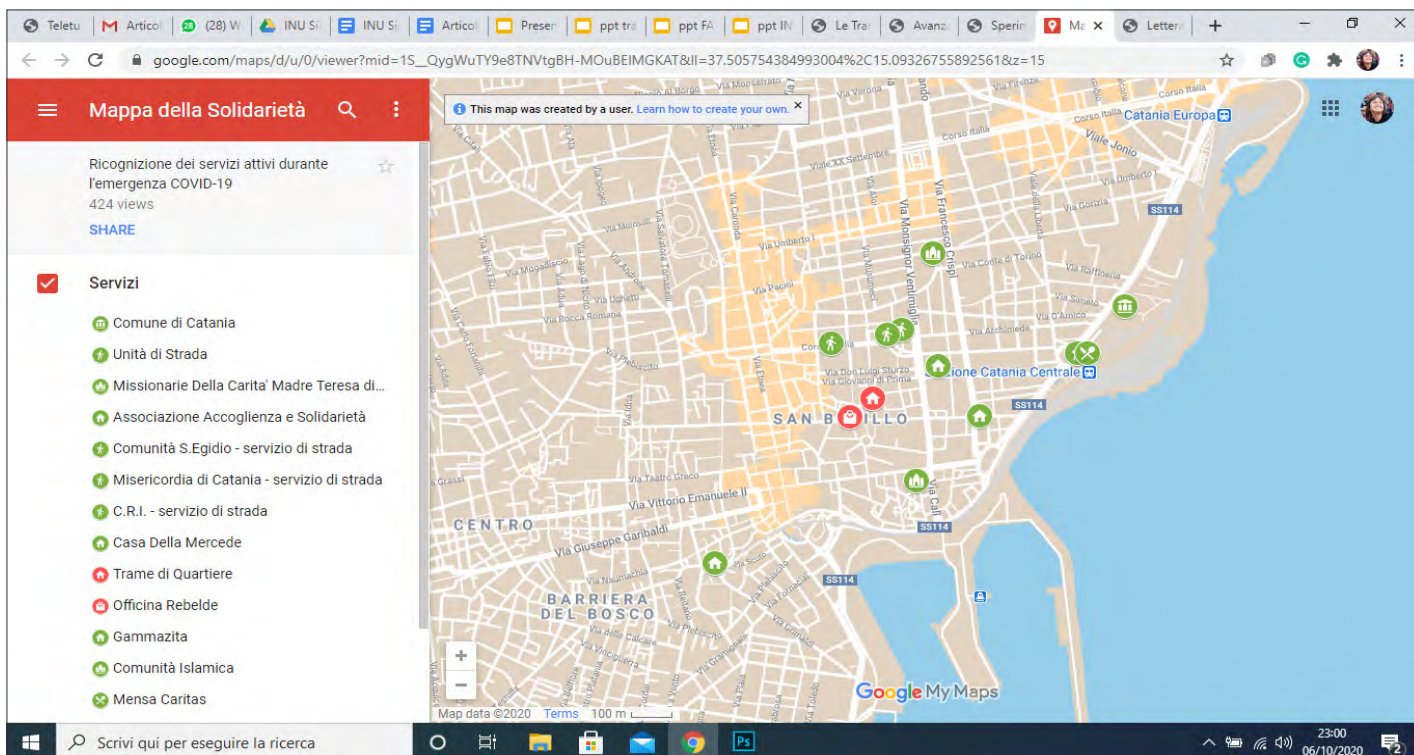


Figura 2 – Mappatura servizi, consultabile online sul sito di Trame

quali il portale Catania Solidale e Covid19Italia Help.

Riflessioni conclusive

L'emergenza Covid-19 ha rappresentato una condizione eccezionale ma al tempo stesso utile per riflettere sulle disuguaglianze a partire dall'esperienza nei contesti marginali ulteriormente penalizzati dalla pandemia. Questo contributo conferma che il TS è stato la faccia della solidarietà, soprattutto nei quartieri in stato di bisogno, dando valenza alla sua forza intrinseca "place-based". Il Coronavirus ha rivelato la centralità della società civile e l'importanza del loro radicamento nel territorio e della possibilità di poter disporre di uno spazio di prossimità. Dove le reti sociali hanno tenuto, il virus ha fatto meno male. L'importanza del TS è legata sia alla capacità di mobilitare un gran numero di individui per il supporto ed il sostegno di soggetti in difficoltà o per fornire servizi non sempre disponibili nel "mercato" pubblico e privato e sia alla numerosità dei beneficiari a cui si rivolge. Mentre le reti civiche si sono dimostrate resilienti e dinamiche, non si può dire lo stesso per le istituzioni. Il rinnovamento generazionale della pubblica amministrazione italiana a tutti i livelli e in special modo negli enti locali non è più procrastinabile, ma, accanto alla richiesta di una maggiore attenzione, rinnovamento delle istituzioni e della pubblica opinione sul ruolo e sulle poten-

zialità del TS, occorre chiedersi quali sono le sfide, le prospettive ed i percorsi da intraprendere per creare un rapporto di collaborazione PA-TS che possa essere capace di rispondere a future situazioni emergenziali.

Attribuzioni

L'articolo è frutto di un lavoro collaborativo. Tuttavia, in linea di massima: §1-2 è attribuibile a Elisa Privitera e Enrico Cavalli; §3 a Carla Barbanti ed Elisa Privitera; 4 a Luca Aiello; §5 a Luca Lo Re.

Note

- * Cooperativa sociale di comunità Trame di Quartiere
 - ** Cooperativa sociale di comunità Trame di Quartiere e Università Sapienza di Roma
 - *** Cooperativa sociale di comunità Trame di Quartiere e Università degli Studi di Catania
1. <http://www.conmagazine.it/wp-content/uploads/2020/04/Lettera-dal-terzo-settore.pdf>

Bibliografia

- Barbanti, C., & Privitera, E. (2019). *L'abitare collaborativo. Housing sociale nel quartiere di San Berillo a Catania*. CON-Magazine
- Barbanti, C., & Privitera, E. (2020). *Riabitare l'esistente come risposta al disagio sociale. Sperimentazioni sull'abitare collaborativo nel quartiere di San Berillo a Catania*. Atti XXII Conferenza Nazionale SIU Matera-Bari, Planum Publisher, pp.160–168.
- Ciampolini, T. (Ed.). (2019). *Comunità che innovano: Prospettive ed esperienze per territori inclusivi*. Franco Angeli.

- D'Urso, A., Reina, G., Reutx-Hornsteiner, B., & Ruiz Peyré, F. (Eds.). (2013). *Urban Cultural Maps. Condividere, partecipare, trasformare l'urbano*. C.U.E.C.M.
- Gravagno F., Privitera E. (2019), *La costruzione di un deuterio-laboratorio tra auto-recupero, conflitti e voglia di comunità nei luoghi del quartiere di San Berillo a Catania*, in AA. VV. (ed.), Atti del XXI Conferenza SIU - Società italiana degli Urbanisti- "Confini, movimenti, luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione", 7-8 Giugno 2018, Firenze. Planum Publisher, Roma-Milano.
- Gravagno, F., Privitera, E., & Pappalardo, G. (2018). *Experimental self-recovery practices in the district of San Berillo in Catania*. In M. Maio (Ed.), *Hidden Cultural Heritage: Under Water, Under Ground and Within Buildings* (pp. 665–676).
- Lo Re L., Privitera E. (2020) *Dentro e oltre le geografia della solidarietà: reti, pratiche ed esperienze nella pandemia a Catania (Sicilia, Italia)*. INU Italia (in corso di pubblicazione)
- Ostanel, E. (2017). *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*. Franco Angeli.
- Venturi, P., Zandonai, F. (2019). *Dove. La dimensione di luogo che ricomponde impresa e società*. Milano: Egea.

Nuove declinazioni dei concetti di spazio, confine e mobilità

Marianna Siino*

Introduzione

Secondo i primi risultati di una *survey* avviata nell'aprile 2020 da Eurofound nei paesi dell'Unione Europea, finalizzata a rilevare l'impatto socio-economico del COVID-19, il 18% di coloro che lavorano ha segnalato di lavorare nel tempo libero per soddisfare le esigenze lavorative almeno a giorni alterni, e questa percentuale sale al 27% per coloro che lavorano da casa.

Questo dato è un chiaro indicatore del fatto che i ritmi di vita non sono più diversificati in maniera netta e che lo *smart working* ha sicuramente accentuato una tendenza già in qualche modo latente nei paesi europei. L'equilibrio tra lavoro e vita privata diventa ancora più a rischio se ci si riferisce alle famiglie con bambini al di sotto dei 12 anni. Durante il *lockdown* è emerso che il 22% di coloro che convivono con figli piccoli, non avendo a disposizione i classici servizi di custodia dei minori, ha evidenziato difficoltà nel concentrarsi sul proprio lavoro. Questa percentuale cala notevolmente al 5-7% se non si hanno figli o se i figli con-

venti hanno un'età superiore ai 12 anni. Inoltre è degna di attenzione anche la selezione degli item che definiscono le dimensioni di conflitto tra sfera lavorativa e sfera privata: lavoro e non lavoro, stanco dopo il lavoro per le faccende domestiche, il lavoro che toglie tempo alla famiglia e viceversa. Si monitora una tendenza culturale, legata alla dimensione temporale, sempre più presente: i "tempi di vita" tendono a non essere più distinti nettamente.

Dicotomie nella definizione dello spazio di vita e cambiamenti nell'era del post-Covid

La dimensione temporale è strettamente correlata allo spazio: esso viene fondamentalmente riorganizzato tenendo conto del cambiamento dei ritmi di vita degli individui e il perfetto equilibrio è garantito da una conciliazione tra tempi familiari, tempi di lavoro e tempi per sé.

Durante il *lockdown*, e ancora oggi in piena emergenza pandemica, i tempi della vita quotidiana non sono più diversificati in modo netto e di conseguenza anche il modo di "abitare" lo spazio urbano è alterato.

I cambiamenti avvenuti nei ritmi di vita quotidiana nell'era post-Covid hanno richiesto una riprogettazione dello spazio e lanciato ai pianificatori una nuova sfida che richiede non solo competenze specifiche su un piano esecutivo, ma anche una nuova prospettiva

con il quale approcciarsi ai cambiamenti ai quali assistono.

Le questioni più rilevanti sono sintetizzabili su tre piani:

- la delimitazione degli spazi e i modi in cui ci si muove;
- la creazione di spazi ibridi più funzionali alla condivisione ma allo stesso tempo che permettano una nuova definizione dei confini all'interno degli ambienti di vita;
- la riorganizzazione dei ritmi urbani, si pensi ai flussi di spostamento delle persone, ma anche a quelli delle merci, dei servizi.

Ma al di là delle questioni concrete, un passaggio fondamentale risulta la comprensione di ciò che viene percepito come spazio di vita e quali sono gli elementi di cui tenere conto affinché "l'abitarlo" sia ritenuto dall'individuo "di buona qualità" e garantisca il benessere sia individuale sia collettivo.

Lo spazio viene così ancor di più analizzato come spazio simbolico pieno del senso e del significato che gli individui vi attribuiscono (Goffman, 1969) e diventa sempre più uno spazio dinamico e variabile, che va riprogettato. L'individuo instaura delle vere e proprie relazioni con lo spazio in cui vive e sono proprio queste relazioni che definiscono l'esigenza di controllo e protezione che l'individuo concretizza nella creazione di confini simbolici o reali più o meno statici che riorganizzano il proprio spazio di vita.

La crisi pandemica ha esasperato l'insicurezza dell'individuo ponendolo nella necessità di una celere riorganizzazione di questo spazio vitale, in modo tale da poter sentire il controllo su di esso e da sentirsi protetto.

Il pianificatore urbanistico, così come tutte le figure professionali coinvolte in questa riprogettazione, non possono dunque non tener conto di come la definizione dei concetti di spazio, confine e mobilità sta mutando in questi mesi.

Le classiche dicotomie (privato/pubblico; statico/dinamico; reale/virtuale), utilizzate per la definizione dello spazio, sono state sovvertite creando un accavallamento di piani che pone il pianificatore nella necessità di trovare soluzioni il più possibile ibride.

Durante il *lockdown* tutto converge nell'ambito privato, nel proprio ambiente domestico che diventa scenario di infinite interazioni. Quindi lo spazio privato diventa dinamico e flessibile: gli spazi interni vengono di volta in volta rifunzionalizzati in base alle esigenze delle persone coabitanti. Mentre lo spostamento al di fuori delle mura domestiche è sensibilmente ridotto allo "stretto necessario". La realtà converge nel virtuale e la rete

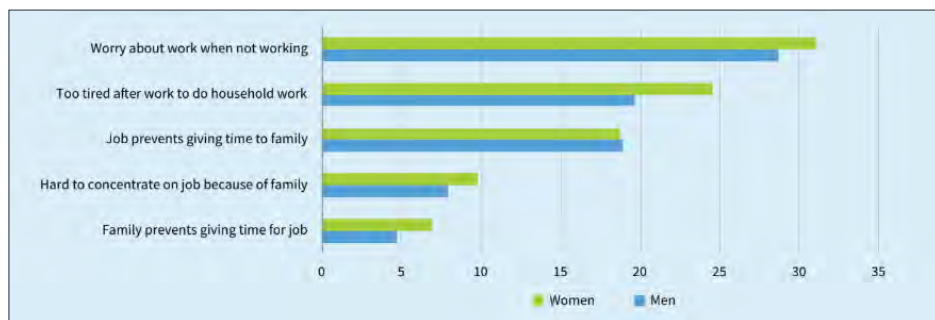


Figura 1 – Work-life conflict dimensions, by gender, EU27 (%)

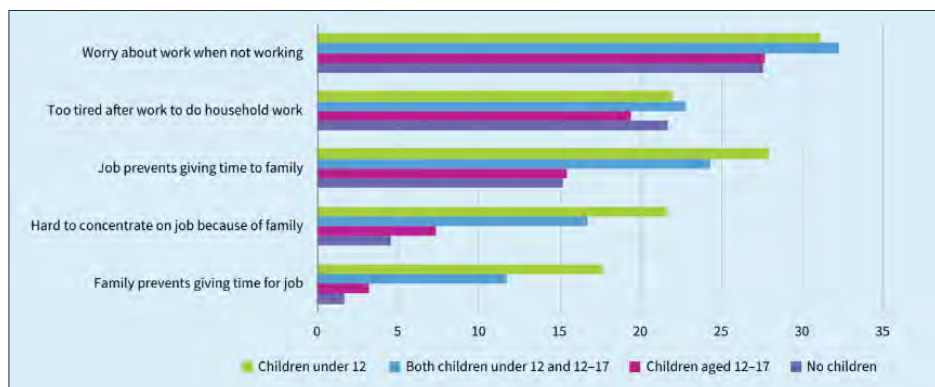


Figura 2 – Work-life conflict dimensions, by type of household, EU27 (%)

diventa l'unico momento di socialità esterna al nucleo familiare.

Di contro lo spazio pubblico, a causa delle prescrizioni relative al distanziamento sociale disposte per la prevenzione del contagio, viene "privatizzato" nel senso che aumentano le persone che si spostano con mezzi propri (auto, biciclette, skate) e comunque con ritmi dilatati nelle 24 ore giornaliere. Ai servizi cittadini viene chiesta una flessibilità maggiore nel gestire entrata ed uscita (si pensi ai contesti socio-educativi, commerciali o ludico-ricreativi) per non creare assembramenti e dilatare i flussi. La scelta degli spazi urbani da frequentare viene sempre più determinata dalla ricerca di "risparmio di tempo": il tempo, ormai non differenziato, diventa ancor di più una risorsa da preservare.

Non è più possibile individuare delle soglie che delimitano ambiti di vita differenti e utilizzare tali dicotomie per distinguere nettamente i propri "spazi di vita".

La riorganizzazione dello spazio deve partire, dunque, da una riorganizzazione della dimensione temporale, sia quella che riguarda le vite degli individui sia quella sociale che riguarda lo spazio urbano.

Nello stato di emergenza attuale è possibile intervenire sullo spazio urbano pensando soluzioni ibride che possano conciliare lo spazio "concepito", al momento iper-controllato anche se imprevedibile e in continuo mutamento, con lo spazio "vissuto", dai ritmi alterati e pieno di vitalità. Il rapporto tra spazio concepito e vissuto, così come li definisce Lefebvre (1974), deve essere riequilibrato.

Le strategie di contenimento si configurano come una forma di controllo sociale (Foucault M., 1975 e 1976) finalizzato a dare maggiore sicurezza alla città, come una forma di razionalizzazione dello spazio urbano tesa a garantire una circolazione fluida delle merci e delle informazioni, che comunque vincola la libertà di spostamento degli individui (si pensi al *data tracing*, alla video sorveglianza, ma anche al controllo orizzontale messo in atto all'interno della comunità per esempio con la segnalazione di atti sospetti). Da un lato è chiaro che ci sono esigenze legate espressamente alla prevenzione del rischio che entrano in contrasto con la riservatezza personale (Augustoni A., Giuntarelli P., Veraldi R., 2007). L'ottica di Lefebvre ci suggerisce di trovare un punto di mezzo tra le esigenze di rendere la città lineare e omogenea e le tendenze individuali che rendono lo spazio il "proprio" spazio, lo spazio da abitare. Citando Heidegger "la relazione di uomo e spazio non è null'altro che l'abitare pensato nella sua essenza" (Heidegger, 1991, 105) e "gli spazi ricevono la loro

essenza non dallo spazio (geometricamente inteso) ma da luoghi" (ivi, 103). E il luogo è proprio lo spazio abitato, lo spazio vissuto di Lefebvre.

Lo spazio vissuto è lo spazio delle rappresentazioni, ossia quello spazio della quotidianità che non è solo lo spazio "percepito", ossia quello fisico, ma è uno spazio simbolico, personalizzato, al quale gli attori sociali attribuiscono un significato, usandolo in un modo autentico. Lo spazio vissuto deve ritrovare una propria realizzazione, nuova in una nuova condizione. Per cui insieme allo spazio e al tempo salta fuori l'individualità, confermando il trio distintivo della contemporaneità. L'individuo è il riferimento per la riprogettazione dello spazio in cui vive. Si fa anche riferimento a una solida tradizione di ricerca (cfr. Simmel G., Park R.E., Goffman E.) secondo la quale lo spazio è una costruzione sociale e ad esso è possibile attribuire un significato simbolico che fa riferimento a precisi codici culturali che si incarnano negli individui. Le nostre pratiche quotidiane danno forma agli spazi e a loro volta gli spazi fanno da scenario alle pratiche in un continuo reiterarsi. Per cui ogni azione di trasformazione del territorio da parte del pianificatore rientrerà in un processo sempre in divenire.

"Rilevazione" della percezione e della rappresentazione dello spazio

Tenuto conto di ciò, sembrano essere tre i concetti da definire per declinare il nuovo spazio urbano post-pandemico che possono orientarne la riprogettazione:

1. *l'autenticità*: lo spazio vissuto è lo spazio delle rappresentazioni, ossia quello spazio della quotidianità che non è solo lo spazio "percepito", ossia quello fisico, ma è uno spazio simbolico, personalizzato, al quale gli attori sociali attribuiscono un significato, usandolo in un modo autentico. L'individuo è al centro dello spazio e il modo in cui egli vive lo spazio intorno a sé deve avere un valore rispetto al modo in cui lo spazio viene concepito da chi progetta qualcosa per lo spazio;
2. *la flessibilità*: lo spazio urbano deve accogliere molteplici situazioni di interazione collettiva prevedendo la ri-funionalizzazione degli ambienti a seconda delle immediate necessità, che di volta in volta consentono agli individui di sostare, transitare o rimanere sulla soglia, garantendo contestualmente sia il diritto dell'individuo a stare nello spazio sia il diritto alla sicurezza, ossia deve anche preservare l'individuo di fronte al rischio pandemico.

Alla luce di ciò risulta fondamentale rinsaldare la collaborazione tra differenti approcci che riescano a rilevare la molteplicità di bisogni di vita di coloro che devono vivere lo spazio urbano, ma soprattutto è necessario ripartire da tre domande conoscitive:

1. Cosa rende "abitabile" uno spazio urbano? Uno spazio non deve essere solo percepito e concepito ma anche vissuto dagli individui.
2. Cosa stimola il senso di appartenenza? Più si sviluppa il senso di appartenenza maggiore è la consapevolezza di collocarsi in uno spazio in modo responsabile.
3. A quali bisogni deve rispondere la riprogettazione?

Risulta essenziale un approccio che riparta dalla definizione stessa del concetto di spazio in funzione delle rappresentazioni e delle visioni che l'individuo fornisce. Per cui le seguenti indicazioni di metodo:

- *la progettazione partecipata*: il coinvolgimento bottom-up di coloro che devono "abitare" lo spazio permetterebbe di assottigliare il gap tra il "concepito" e il "vissuto", facendo emergere i reali bisogni collegati alla necessità di unicità dell'individuo;
- *la rilevazione delle rappresentazioni e delle percezioni attraverso il visuale* (Lynch, 1968): la percezione è la consapevolezza immediata che il soggetto sviluppa delle realtà circostante e l'espressione visuale di quanto percepito potenzialmente è capace di riprodurre meglio il bisogno alla base e di ispirare la creazione di scenari e visioni su come potrebbe essere lo spazio urbano intorno a sé.

È fondamentale comprendere quali sono i bisogni latenti e costruire progressivamente quello che in realtà deve diventare uno spazio, che non è di chi lo progetta, ma di chi lo vive. L'interazione tra l'individuo e il suo spazio genera percezioni differenti in ciascun essere umano (Hall, 1968) ed è per tale motivo che la progettazione dello spazio urbano non è mai definitiva, ma è in continuo divenire e determinata dalla situazione e dagli individui che lo "abiteranno".

Note

* Dipartimento di Culture e Società, Università di Palermo, marianna.siino@unipa.it

Bibliografia

Lyon D. (2002), *La società sorvegliata. Tecnologie di controllo della vita quotidiana*, Milano, Feltrinelli.
Augustoni A., Giuntarelli P., Veraldi R. (2007), *Sociologia dello spazio, dell'ambiente e del territorio*, Milano,

Franco Angeli.
Foucault M. (1975), *Sorvegliare e punire* (1993), Einaudi, Torino.
Foucault M. (1976), *La volontà di sapere* (1978), Milano, Feltrinelli.
Goffman, E. (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, il Mulino.
Goffman, E. (1998), *L'ordine dell'interazione* (1983), Roma, Armando Editore.
Hall, E. T. (1968). *La dimensione nascosta*. Milano, Bompiani.
Heidegger M. (1991), *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia.
Lefebvre H., (1974), *La produzione dello spazio*, Moiozzi, Milano.
Lynch K. (1969), *L'immagine della città*, Padova, Marsilio Editori,
Park, R. E. (1915), "The City: Suggestions for the Investigation of Human Behaviour in the City Environment" in *American Journal of Sociology*, 20(5), 577-612. <http://doi.org/10.1017/CBO9781107415324.004>
Simmel, G. (1998), *Sociologia* (1908), Torino, Edizioni Comunità.
Simmel, G. (2012), *La metropoli e la vita dello spirito* (1903), Roma, Armando Editore